

OTTOBRE 2008

Anno XXXII (LXII) N. 687

N. 7**SOMMARIO**

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
TRE PERCORSI BIBLICI (8) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 3
AMBIGUITÀ CRISTIANA <i>Giampiero Bof</i>	pag. 4
ABITARE LA DOMANDA E ACCOGLIERE LE POTATURE <i>Eva Maio</i>	pag. 5
LA GIOIA <i>Vittorio Soana</i>	pag. 6
BENEDICTUS QUI VENIT <i>Luca Cavaliere</i>	pag. 6
FAME DI TE <i>i.f.</i>	pag. 7
ECCO, IN FINE <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 8
MIRACOLI? <i>Enrica Brunetti</i>	pag. 8
ZINGARI <i>Fulvia Panfoli</i>	pag. 9
RICORDO DI NANDO <i>g.b.</i>	pag. 10
NANDO FABRO E GLI INIZI DEL GALLO <i>Paolo Zanini</i>	pag. 12
LA CARITÀ PER LA FAME ALTRUI <i>Francesca Carosio</i>	pag. 14
IL POLITICO PROFESSIONISTA <i>Alessandro</i>	pag. 16
LA VITA PROVVISORIA <i>Mario Cipolla</i>	pag. 17
EDUCARE ALLA LEGALITÀ (1) <i>Giorgio Ghia</i>	pag. 18
IL PORTOLANO LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 18 pag. 20

L'antica tragedia della fame che per secoli e secoli ha travagliato l'umanità è riapparsa nel nostro mondo, questa volta non per cause naturali come siccità o invasioni di cavallette, ma per opera dell'uomo. I media ci parlano di rivolte contro la fame in Asia, Africa, Caraibi, mentre nei Paesi industrializzati fioriscono i "discount" e una parte della popolazione ha difficoltà a fronteggiare l'aumento dei prezzi alimentari.

L'amaro paradosso sta nel fatto che basterebbero 30 milioni di dollari annui per rilanciare l'agricoltura e permettere a 862 milioni di affamati di potersi nutrire ed evitare la morte di bambini per denutrizione e malattie connesse fino all'atroce assurdo di 6 milioni di bambini al di sotto dei 10 anni morti nel 2007 a causa della tragedia della fame.

La ragione non sta nella carenza di cibo che basta a sfamare l'intera umanità, ma appunto in un rialzo consistente del suo costo: derrate alimentari come mais, grano, soia, riso ce ne sono in abbondanza, ma sono troppo costosi per gli abitanti dei Paesi poveri del Sud, dove la spesa per nutrirsi assorbe quasi tutto il reddito e in certi Paesi africani si traduce in impossibilità di comprarsi il cibo.

È una situazione grave e complessa che deriva da un intreccio di motivi.

Anzitutto il raggiungimento del benessere da parte di quote consistenti della popolazione di popolosi Paesi asiatici come India, Cina, Vietnam ha aumentato la domanda di alimenti di qualità e questo per la legge del rapporto tra domanda e offerta ha prodotto una crescita dei prezzi provocando una forte pressione sui mercati mondiali.

Inoltre l'impennata del prezzo del petrolio spinge al rialzo i costi dei produttori di grano che concimano chimicamente i loro campi sollecitando molti Paesi, Usa in testa, a intensificare l'uso del biotano ottenuto dal mais, sottraendo ampi territori alla produzione di grano.

Infine un motivo forse tra i più decisivi sta nella *speculazione finanziaria* che avviene nella borsa delle materie prime di Chicago dove vengono stabiliti i prezzi di quasi tutti i prodotti alimentari del mondo e la speculazione ha influito sull'aumento dei prezzi almeno nella misura del 37- 40%. Così l'iperliberismo sfrenato che dà mano libera alla speculazione finanziaria e con l'aiuto del Fondo monetario della Banca mondiale ha spinto i piccoli contadini autosufficienti per nutrirsi, a produrre invece monoculture per l'esportazione favorendo le 5 multinazionali che controllano l'80% del mercato dei cereali con profitti altissimi, lasciando i piccoli coltivatori in gravi difficoltà economiche e, spesso, alla fame.

Che fare allora per combattere questa tragedia oltre agli aiuti umanitari in situazioni di emergenza?

Secondo Jean Ziegler, esperto Onu per i diritti umani, occorre sottrarsi alla speculazione affidando i prezzi di prima necessità ad accordi internazionali tra Paesi produttori e quelli consumatori, vietare in modo assoluto la trasformazione di prodotti agricoli in bio-carburanti e obbligare le Istituzioni di Bretton Woods e l'Organizzazione mondiale del commercio a dare la priorità assoluta agli investimenti nei prodotti di prima necessità e nella produzione locale.

Ha un po' il sapore di un'utopia, ma incamminarsi su questa strada è urgente, sarebbe cinico e iniquo non cominciare a far qualcosa.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

LA DELUSIONE DI DIO (Is 5,1-7; Fil 4,6-9; Mt 21,33-43)

Dobbiamo confessarlo, il brano di Isaia e il brano di Matteo che oggi abbiamo ascoltato, hanno un finale che ci lascia con il cuore in sospenso. È come se non fossimo abituati a questa durezza. «Renderò la vigna un deserto»: Isaia. «Darò la vigna ad altri vignaioli»: Matteo.

In queste parole c'è la delusione di Dio, perché Dio non è un senza cuore, un senza attese. È la delusione degli innamorati. E infatti la Bibbia ci ha ricordato oggi il canto d'amore di Dio per la sua vigna, *la vigna come metafora dell'amore di Dio* per il suo popolo, un amore fatto di cura e dedizioni continue: l'ha vangata, l'ha sgombrata dai sassi, vi ha piantato viti scelte, vi ha costruito una torre di difesa... che cosa avrebbe potuto fare di più? Era il suo sogno, il sogno di Dio, il sogno di un innamorato.

La vigna è molto legata nella Bibbia alla storia di un innamoramento. Forse alcuni di voi ricordano l'immagine della vigna nel Cantico dei Cantici, il cantico dei due innamorati:

«Le viti fiorite - è scritto - spandono fragranza.

Prendeteci le volpi,

le volpi piccoline che guastano le vigne,
perché le vigne sono in fiore» (Ct 2, 13.15).

E ancora:

«Di buon mattino andremo alle vigne;
vedremo se mette gemme la vite,
se sbocciano i fiori,
se fioriscono i melograni:

là ti darò le mie carezze» (Ct 7, 13).

Potremmo dire: il popolo di Dio, l'umanità, ciascuno di noi è storia di una vigna, è storia di un amore, di una cura e di una dedizione infinite.

Se vedessimo la terra, l'umanità, la chiesa, la nostra casa, ogni creatura che incrocia la nostra vita come la vigna che Dio ama, quante cose cambierebbero.

Scriveva anni fa Eugen Drewerman, un teologo psicoterapeuta:

«Che opera d'arte sarebbe far arrivare la vigna di Dio, cioè l'anima di un'altra persona, alla maturazione che le è destinata!

Le parole che pronunciamo dovrebbero essere come il vento che soffia tra le foglie della vigna, leggero, fecondante, tenero.

I nostri occhi dovrebbero essere caldi, luminosi come il sole nel cielo, come il sole che allontana ogni paura e scioglie il terreno per le piante che vogliono crescere alla luce, dà ai frutti, che stanno maturando, il coraggio di svilupparsi e dona loro la dolcezza quando giungono alla pienezza della maturazione.

Le nostre mani e il nostro agire dovrebbero essere delicati come una pioggia mattutina e come la rugiada sulle foglie. È così che dovremmo lasciarci maturare vicendevolmente nella vigna del Signore».

Il dominio uccide le cose

Questo dovrebbe essere. Che cosa invece succede? Ce lo ricorda il vangelo. Ci ricorda da dove venga la rovina

della vigna, dell'umanità, della terra, della chiesa, della casa, dell'anima, l'anima nostra e l'anima dell'altro. La rovina, la volpe che guasta la vigna, sta nel diventare padroni, nella volontà di impadronirsi. Di impadronirsi e di disporre.

Il vangelo ce lo ricorda con l'atteggiamento dei vignaioli malvagi. «Visto il figlio - è scritto - dissero fra sé: costui è l'erede, uccidiamolo e avremo noi l'eredità». Impadronirsi capite. E Gesù li guardava in faccia quelli che si erano impadroniti della vigna, del popolo di Dio, della gente. Anche questa parabola è rivolta ai gran sacerdoti e agli anziani del popolo. Loro che gli contestavano l'autorità di parlare nel tempio: «con quale autorità fai questo e chi ti ha dato questa autorità?».

Capite, quella è zona loro, i padroni sono loro. Quel profeta di Nazaret che aveva parole che erano vento tra le foglie, che aveva occhi luminosi e caldi come il sole, che aveva mani e gesti delicati come una pioggia del mattino, andava fermato, gettato fuori dalla vigna. Infatti è morto di croce fuori. Fuori dalla città.

Vedete, si è ricevuto una vigna in custodia, e si è diventati padroni: loro hanno il diritto di tenere tutto sotto controllo, di decidere ciò che è bene e ciò che è male, di strappare e recidere prima ancora di sapere se il frutto sarà buono o sarà cattivo. Scrive un poeta:

«Vorrei ammonirli, fermarli. State lontani.

A me piace sentire le cose cantare.

Voi le toccate, diventano rigide e mute.

Voi mi uccidete le cose» (Rainer Maria Rilke).

Voi mi uccidete le cose. Uccidete la vigna. È la mentalità del dominio, del possesso, del controllo che uccide la vigna. Mentre è l'amore, il canto dell'amore che la fa fiorire, che soffia come vento leggero e le fa sprigionare le virtualità nascoste e le fa fiorire in faccia al cielo e alla terra. Perché Dio sta dalla parte della libertà e della bellezza. E se è vero amore il tuo, tu stai dalla parte della libertà e della bellezza.

«In conclusione» scriveva oggi Paolo. A conclusione della lettera, ma ancor più di una vita. Che cosa c'è di più bello che poter dire a conclusione della vita o di una giornata: ho lavorato per la bellezza, per la bellezza della vigna, per «tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode».

«Questo - dice Paolo - sia oggetto dei vostri pensieri. Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato, veduto. E il Dio della pace sarà con voi».

Angelo Casati

NOZZE PERICOLOSE (Mt 22, 1-14)

Da secoli, i profeti parlavano d'amore e di fidanzamento per evocare le relazioni di Dio con la nazione. Questa volta, ecco: «il pasto è pronto, tutto è pronto»... Ma le nozze volgono in dramma: gli invitati rifiutano di venire, certi arrivano perfino a uccidere i messaggeri. Il re fa bruciare la loro città: per Matteo, la presa di Gerusalemme da parte dei

Romani nel 70 e l'incendio del Tempio erano la punizione divina di quelli che avevano rifiutato Gesù.

Il re invia i suoi servitori a invitare chiunque. I predicatori del Vangelo si rivolgono ai pagani: avvenimento principale della diffusione del cristianesimo nel primo secolo!

Ma uno di questi invitati è gettato fuori perché non aveva «l'abito nuziale». Come avrebbe potuto averlo, lui che era stato raccolto per strada? Questa parabola, accostata alla precedente, significa che non si entra nel Regno senza convertirsi, senza “rivestire il Cristo”

“Molti chiamati, pochi eletti”? Non si tratta di “predestinazione”. È una constatazione e un avvertimento: l'invito è lanciato a tutti, ma per riceverlo in verità occorre “cambiarsi”, e trasformare la propria vita. Non crediamoci troppo presto seduti a tavola per sempre al pranzo delle nozze umano-divine!

Gérard Bessière

GESÚ E LA POLITICA (Mt 22,15-21)

Andiamo a porre a Gesù le nostre domande oggi? Andiamo a chiedergli in che senso bisogna orientare la nostra scheda elettorale e la nostra azione di ogni giorno? Ci risponderà, a partire dall'incidente di venti secoli fa? «Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». Ancora una volta, egli farà esplodere le nostre questioni meschine. Ormai noi sappiamo che Cesare non è Dio: il potere politico, qualunque sia, non ha il diritto di invadere le coscienze e d'impadronirsi del tutto dell'uomo.

Sappiamo anche che la Chiesa non deve dettar legge a Cesare o cercare i suoi favori, come ha fatto troppo spesso nel passato. Essa si appoggia su un'altra potenza, quella dello spirito di Dio. E Dio sopraggiungerà sempre come un importuno. Egli arriva incessantemente dall'avvenire.

È Lui che attira ogni società e il mondo intero verso maggiore giustizia, pace, umanità. Ma non detta le scelte e le decisioni: ci ha sistemato per conto nostro negli affari di questo mondo. Spetta a noi cercare da uomini liberi e responsabili come migliorare la vita per tutti.

Sarà un modo di rendere a Dio quello che è di Dio, “rendendo a Cesare quello che è di Cesare”.

Gérard Bessière

IL COMANDAMENTO (Mt 22,34-40)

Nella legge ebraica c'erano comandamenti pesanti, i grandi, e comandamenti leggeri, i piccoli. In tutto 613! Tanti quante lettere nei dieci comandamenti del Sinai. Di fronte a questo bosco ceduo, fitto e disordinato, gli Ebrei si interrogavano: quali erano dunque i comandamenti che avevano più peso? Certi, già prima di Gesù, sostenevano che il comandamento più importante era quello dell'amore.

La moltiplicazione delle regole e dei precetti, dei divieti e

dei tabù, in ogni tempo e dappertutto, oggi come sempre, nasconde l'essenziale nel sottobosco della foresta.

Gesù, facendo di tutta la legge un comandamento unico, fa dell'amore il comandamento che vale più di tutti i sacrifici e di tutte le offerte.

Quale rivoluzione se i cristiani, se la Chiesa ritornassero in massa a questo comandamento che deve ispirare tutti gli altri!

Hyacinthe Vulliez

QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO? TRE PERCORSI BIBLICI (8)

Dio ascolta l'invocazione del povero...

Possiamo ora ritornare all'orecchio, all'ascoltare, al vedere, per scoprire ancora qualche bel testo in cui sono dette questa stessa convinzione dei credenti, questa stessa dichiarazione di amore da parte di Dio. Convinzione profonda, esperienza e testimonianza dei salmisti: “Nella mia angoscia, invocavo il mio Dio [...]: egli intese dal suo tempio la mia voce e il mio grido giunse alle sue orecchie”; ascoltando, attento alla mia voce, “egli non scarta la mia preghiera né il suo amore è lontano da me”. Di più: “Io amo, perché Dio ascolta il grido della mia preghiera: egli tende verso di me il suo orecchio, il giorno in cui io chiamo” e, “ascoltando il grido, egli risponde”. Ecco perché io posso “sperare nel mio Dio con una grande speranza”.

In particolare, noi lo sappiamo, quando si tratta di poveri, di coloro ai quali è fatto torto: “Egli non ha disprezzato [...] la povertà del povero, né nascosto a lui il suo volto, ma invocato da lui ascoltò”, “Il desiderio degli umili, tu l'ascolti, mio Dio, tu rinfranchi il loro cuore, tendi l'orecchio per giudicare l'orfano e l'oppresso”. E Dio dà loro ragione (“Ormai, i miei occhi sono aperti, e le mie orecchie attente”, “quando voi m'invocherete [...] io vi ascolterò”), singolarmente in questo testo superbo del codice dell'Alleanza dell'Esodo: “Tu non molesterai né lo straniero né l'oppresso, perché anche voi siete stati stranieri nel paese di Egitto. Voi non maltratterete una vedova e gli orfani. Se tu la maltratterai e lei si lamenterà con me, io presterò orecchio alla sua lamentela [...]. Se tu prendi a pegno il mantello di qualcuno, tu glielo renderai al crepuscolo. È tutto ciò che egli ha per coprirsi, è il mantello col quale egli avvolge il suo corpo, nel quale egli può coricarsi. Se egli grida verso di me, io lo ascolterò, perché io sono compassionevole!”.

lo accompagna col suo sguardo

Noi sappiamo che ciò è equivalente a dire: “Sui giusti, gli occhi di Dio” e “per i loro clamori, le sue orecchie”. Consultiamo ugualmente il vocabolario del vedere e del guardare, nella speranza di trovarvi ancora qualche espressione forte. Che Dio veda, lo si sa bene: dopo aver creato, egli ha visto tutto quello che aveva fatto, e l'ha trovato molto buono; più tardi, egli vede la terra, scopre che essa è corrotta,

discende anche per guardare la torre gigantesca che gli uomini avevano costruito. Avendoli castigati per mezzo del diluvio, egli mette nel cielo l'arco per vederlo e ricordarsi dell'alleanza universale che aveva deciso. Interessandosi a Mosè egli "lo guarda avanzare per meglio vedere ciò che brucia così", e lo chiama da in mezzo al cespuglio. Gli dice: "Io ho visto, ho visto la miseria del mio popolo che sta in Egitto. Io ho prestato orecchio al clamore che gli strappano i suoi sorveglianti".

Avendo dunque scelto di liberarli a man forte e braccio steso, egli guarda dalla colonna di fuoco e di nube (notate questa espressione rara e strana: la colonna è detta contemporaneamente di luce e di oscurità, mistero di Dio che si rivela nel chiaroscuro) per confondere i suoi nemici. Tutto questo si sa; il problema è un altro e neppure noi l'ignoriamo. Che significa la celebre espressione di Abacuc: "I tuoi occhi sono troppo puri per vedere il male"? Che egli non si può interessare a queste miserie sulla terra, come il Dio di Epicuro? O, come suggerisce il séguito del testo, che egli non può sopportare di vederlo: "Tu non puoi guardare l'oppressione". Ma allora, aggiunge il profeta, "perché tu resti in silenzio" davanti all'ingiustizia?

prova compassione...

Due convinzioni sono qui decisive: la profondità dello sguardo di Dio e il suo carattere compassionevole. Da una parte, "dal profondo del cielo il Signore guarda, egli vede tutti i figli di Adamo; dall'alto della sua Dimora, egli osserva tutti gli abitanti della terra, lui che forma il cuore di ciascuno, lui discerne tutti i loro atti"; "se l'uomo si ferma all'apparenza, lui guarda al cuore", e "egli guarda il diritto" in vista del giudizio. Dall'altra parte, questo Dio giusto prova anche compassione. Per me: "Tu hai visto la mia miseria, conosciuto l'oppressione della mia anima". Per tutti: "Tu hai visto la pena e i pianti, tu guardi per prenderli in mano". Che dice, secondo Isaia? "Ho inteso la tua preghiera, ho visto le tue lacrime, sto per guarirti". E, come sempre: "Sublime, egli vede gli umili, e riconosce da lontano i superbi", vuol dire che egli è talmente alto che può disprezzare le false grandezze e apprezzare l'umiltà.

Quanto è vero di ciascuno in particolare, lo è anche del popolo nel suo insieme: "Egli si è sporto dall'alto del suo santuario, e dai cieli ha guardato la terra, per ascoltare il sospiro del prigioniero, liberare i clienti della morte". Si sa che egli s'irrita davanti all'ingiustizia e all'empietà, ma Giona imparò a sue spese che "egli vede quello che si fa per allontanarsi dai comportamenti malvagi, e allora si pentì delle predizioni di sventura che aveva fatto". Bisogna dire: anche senza il pentimento degli uomini? Avendo inviato l'Angelo, suo Doppio, verso Gerusalemme per sterminarla, al momento di passare all'azione, "egli guardò e si pentì di questo male". Termino su questa dichiarazione stupefacente: alla fine del libro di Osea, Dio dice del suo popolo: "Io lo esaudisco e bado a lui. Io sono come un cipresso verdeggiante". La Sorgente della vita non si rallegra che della vita...

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

■ ■ ■ Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana

Inizia qui una nuova rubrica offerta a noi e ai lettori da Giampiero Bof, autorevole esperto di cose teologiche. Giampiero Bof ci accompagnerà volta a volta, per così dire rileggendo ad alta voce alcune "parole difficili" dell'esistenza cristiana, a coglierne dimensioni e strutture, ossia quelle fondamenta che fanno, della vita nella sequela di Gesù, un'avventura difficile, talora anche faticosa, ma pur sempre degna di essere ogni giorno rinnovata come bella e arricchente. Siamo profondamente grati all'amico don Giampiero per questo atto di generosità nei confronti della nostra rivista: anche tale atto, nel suo aiutarci a riscoprire l'importanza di "ri-vedere" alcuni dei temi fondamentali della vita cristiana, fa già inscindibilmente parte delle dimensioni e strutture costitutive della stessa.

AMBIGUITÀ CRISTIANA

Ambiguità radicale

Insuperabile è l'ambiguità o l'equivocità, alla quale siamo costretti, se Dio è Dio, e si manifesta nel mondo: ogni suo segno nel mondo è a Lui del pari vicino e lontano.

Non è questo buon fondamento della convinzione che è scalzato ogni plausibile riferimento a criteri del comprendere e dell'agire, e a modelli di comportamento che si propongano come assoluti?

La riconosciuta impossibilità di principio sembra convalidarsi nel fatto: l'intelligenza del mondo e di sé, che l'uomo oggi ha raggiunto, ha mostrato il convergere e l'intrecciarsi delle tendenze, delle motivazioni, delle intenzioni più disparate. Un gioco, più o meno palese o celato, di forze e di inclinazioni, mai determinate o vinte dal nostro volere, che non è mai puro, e dai nostri sforzi, che non sono mai totali.

La complessità dei nostri orientamenti e dei nostri comportamenti, così come risulta dall'analisi psicologica, sociologica, storica, risulta irriducibile a qualsiasi compatta unità.

Oltre ancora, ogni fattore nuovo, ogni nostra azione, nella situazione concreta nella quale si inseriscono, sembrano immediatamente catturati, violentati, distorti.

Non proviamo forse disagio, o non ci sentiamo addirittura oppressi, nella vita quotidiana, di fronte a scelte alle quali ci obbliga la coscienza, e che sentiamo condannate al fraintendimento o alla strumentalizzazione a scopi da noi non intesi, anzi ripudiati? E più dolorosa si fa la mancanza di alternative o di scappatoie, per la consapevolezza che il tentare di ritrarsi dalla scelta dovrebbe misurarsi con gli stessi fraintendimenti, con le stesse strumentalizzazioni.

È curioso: forse raramente, nella storia, i fronti opposti si sono delineati con tanta radicalità, e con altrettanta facilità a volgersi nel loro contrario. Un sintomo emblematico: qualsiasi atto, posto con qualsivoglia intenzione, e quanto si voglia da essa effettivamente misurato, può divenire preda o rifiuto degli schieramenti opposti.

Eppure, anche di qui potrebbe sorgere una insperata luce alla coscienza, e farsi strada la convinzione, coerente con la fede cristiana, che l'ambiguità di ogni situazione, di ogni via, di ogni scelta, possa essere riscattata.

Ambiguità salvifica

Come trionfo della e sulla piú radicale ambiguità si propone di fatto la salvezza: nella figura di un mondo segnato dal peccato, ma destinato, anzi già in cammino verso la sua fine (la figura del mondo che passa: 1Cor 7,31), si realizza, in grazia dell'evento della Croce, la salvezza del mondo.

La Croce introduce nel mondo la spada e la guerra, il conflitto e la contraddizione; e il loro urto, la follia e lo scandalo non colpiscono solo l'intelligenza, ma il cuore e l'esistenza dell'uomo.

Come si manifesta, dove sta dunque la salvezza? L'esperienza personale e storica sembrano piuttosto gridare la sua assenza: la salvezza nel mondo non ha, non può aver luogo: la salvezza è utopica.

Una sfida alla fede? Certo, e alla fede ben nota; non ha gridato Gesù, sulla croce: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Piuttosto, quel grido è della fede costitutivo, e la chiama a vivere una suprema contraddizione: quella della grazia di Dio per e in un mondo di peccato, che è perciò costituito come peccatore e giusto.

Che non vi sia semplice estraneità, ma conflitto e contraddizione, derivanti dall'infrazione violenta di una originaria unità è proclamato nel Prologo giovanneo: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (*Gv 1,13*). La sua "proprietà" si è estraniata, ribellandosi a Lui, al Verbo creatore; il baratro fra Lui e "i suoi" non è segnato dalla trascendenza, ma dal peccato; ed Egli entra nel "suo", estraniato e ribelle, come in terra straniera e nemica, sebbene non da straniero e nemico vi alzi le sue tende, e voglia farne il suo regno.

Il Regno, che non è di questo mondo, vi si istituisce e pone come provocazione e come contestazione dell'estraneazione del mondo.

È in gioco l'onnipotenza di Dio: obnubilata o nascosta nel mondo del peccato, essa lo ha giudicato, né ha deciso e già iniziato la fine, e trionferà salvandolo e trasfigurandolo.

Giampiero Bof

■ ■ ■ *nuove virtù, forse...*

**ABITARE LA DOMANDA
E ACCOGLIERE LE POTATURE**

Giocare a carte scoperte è l'unica vera opportunità che ci è data per vivere sensatamente ed è un processo faticoso renderne ragione.

Lo spazio delle domande è da abitare.

Non è il luogo della tranquillità, ma è fecondo.

La sosta nel cuneo del nostro domandare ci fa veri...

Bastano piccole incertezze, speranze deluse, frammenti di insensatezza infiltrati chissà come nell'esistenza a sporgerci nel territorio del domandare.

Se poi ci imbattiamo in grandi dolori nostri o altrui, percepiamo fino in fondo che ci sono domande per cui nessuna risposta è soddisfacente, anzi l'atto stesso di accennare una risposta ci pare irritante, irrispettoso e in fin dei conti inutile.

Lo scorrere del nostro esistere non è fluido e noi non siamo mai la perfetta omogeneizzazione degli eventi che abbia-

mo vissuto: ci sono vuoti e pieni, luci e ombre, confini ben delineati e sconfinamenti, ipertrofie e nullificazioni dell'io, conti del dare e dell'avere che non tornano mai...

Lo scorrere del nostro esistere non è fluido e il nostro domandare è inesausto tanto sul versante di ciò che pare mancarci come su quello che eccedendo scombina quegli equilibri su cui di tempo in tempo poggiamo la serenità dei giorni.

Il domandare senza ottenere risposta ci sfibra, sembra rompere il tessuto del cuore e frustrare la sete di buone ragioni, di risposte sensate, di cose logiche.

Lo stare in bilico tra piú possibilità, il sostare nel dubbio, lo spostare avanti o in dietro l'orologio delle soluzioni sembra far male perfino alla salute.

Eppure, a essere onesti, gran parte della nostra vita naviga nelle acque dell'opinabile, dell'incerto e del provvisorio; raramente è insediata nel regno delle risposte definitive.

Paradossalmente ci sembra che in giovinezza avessimo il conto in attivo delle risposte sulle domande. Poi via via esso si è assottigliato e ci pare di avere accumulato le ultime ed eroso le prime.

Sarebbe proprio interessante seguire il filo rosso dell'erosione delle risposte che non ci soddisfano piú.

Forse scopriremmo che la vita ci ha potato sul piano delle illusioni e che ci ha richiesto di irrobustire le radici, là nell'oscurità, là in giù.

Forse scopriremmo che ci ha resi piú capaci di tollerare nella propria biografia come in quella altrui il buon grano e la zizzania e che gli smarrimenti esperiti non sono per la morte ma per una vita piú umana, capace di sostenere il limite di sé e degli altri, delle cose e del mondo.

Un di piú di domande e di sospensioni non è un bilancio passivo.

È semplicemente una misura meno idoltrica di sé, meno pretenziosa, perfino piú ecologica.

La vita ha spesso rimodellato le nostre prefigurazioni del mondo, disincantandoci e offrendo lutti a sogni e desideri ci ha educati a una modalità piú profonda di credere e sperare.

Ha tolto smalto e perfezione al repertorio di risposte.

Un di piú di domande e di sospensioni è un bilancio accettabile perfino là verso dove ci sporgiamo per balbettare qualche fede, qualche speranza.

Il travagliato cammino sul crinale tra un reale percepibile a tratti e un osare mondi altri ha allenato le fibre del cuore e le esigenze della ragione a non puntare troppo sulle gabbie ideologiche né sui facili pianori delle credenze.

Forse è proprio nell'abitare umilmente le domande che abbiamo lasciato dialogare in noi le zone del dubitare con gli slanci del credere fino a dilatare gli spazi di quell'interrogarsi vicendevole, permettendo di scombicare i reciproci confini.

E forse è in questo spazio che è possibile incontrare gli altri davvero e lasciarci incontrare.

È in quello spazio che le parole della nostra fede non si fanno muri ma porte.

Ed è lí che, come piccole luci tenaci, brillano le nostre speranze, se pur tremolando.

Eva Maio

LA GIOIA

Ci scopriamo nella gioia

La gioia è un'esperienza umana, sentire gioia è abitare con sé, è vivere non alienati dai ritmi della vita quotidiana, è essere capaci di contemplare e non solo di usare, di gustare e non solo di produrre, di essere e non solo fare, di creare e non solo di essere dipendenti dalla tecnica.

Né il primo, né il secondo figlio della parabola del "Figlioli prodigo" sono contenti della loro vita, contenti di condividere i beni del padre, di essere nella gratuità per quanto hanno ricevuto, di essere capaci di perdono, condizione di una relazione condivisa.

La gioia si presenta a noi come un *vertice dell'esistenza*, mette in luce che la vita vale la pena di essere vissuta, senza essere preda delle depressioni, degli attivismi o della violenza. La gioia è l'*espressione dell'armonia* con se stessi, con gli altri e il mondo, è sensazione di pienezza.

Noi non possediamo la gioia, ma ci scopriamo in essa e, quando ci si abbandona, rivela il senso e il valore della vita, rivela che la vita è bellezza.

La gioia nelle scritture

Nella scrittura la gioia la troviamo presente nella espressione di saluto. Il saluto ebraico shalom, pace, tende a caratterizzare il momento dell'apparizione del volto dell'altro (*Gdc 19,20*). Con tale saluto si vuole esprimere nell'incontro una benedizione, trasmettere felicità.

La scrittura indica un'altra gioia nel godere i frutti del proprio lavoro (*Ps 128,2*), oppure la gioia dei figli, di una nuova nascita. La buona novella, che è il messaggio di Gesù, è annuncio di vita nuova.

Fare festa per la pecora ritrovata, per la dracma perduta e riavuta, per il figlio ritornato è fare festa per una nuova vita, per questo c'è «gioia in cielo» (*Lc 15,7*), per questo c'è gioia davanti agli angeli, per questo bisognava fare festa e rallegrarsi perché questo «tuo fratello era morto ed è tornato in vita» (*Lc 15,32*).

La Bibbia parla poi della gioia delle nozze, che è gioia per l'altro, dell'uomo per la donna (*Gen 2,18-23*) e la presenza dell'altro è promessa di comunione, storia di amore da costruirsi insieme. «Il mio amato è mio e io sono sua» esclama l'amata del Cantico (*12,16*), e la gioia diviene lieta donazione di sé e gioco d'amore.

Gioia dei sensi e la gratuità del dono

Qui comprendiamo bene la verità dell'affermazione per cui è attraverso i sensi che l'essere umano dà senso alla vita. Il senso dell'esistenza non è solo creato da noi, ma avviene attraverso le relazioni che viviamo con la parola e il corpo, è dialogo di voci e di desideri. In questo scambio di libertà e di amore abitiamo la gioia.

«Costui riceve i peccatori e mangia con loro» (*Lc 15,2*), ma la gioia dei sensi è anche gioia del cibo. Amiamo mangiare insieme, condividere a tavola lo scambio di convivialità e di bisogni elementari come il nutrimento. Ma allo stesso tempo stiamo assistendo alla «desessualizzazione dei corpi, oggi regolati più dall'igiene che dal piacere, e ci stiamo avviando verso la deprivazione del gusto» (1) con il degrado del cibo e l'imperversare del fast-food e con la riduzione della gioia di fare festa.

La festa è la gioia condivisa, infatti il primo figlio si rifiuta di entrare, mentre per sua natura l'uomo canta, danza, prega, racconta storie e celebra. *La festa è vita collettiva ed esperienza sacrale* attraverso la quale si interrompe il lavoro, il tempo della fatica e della ripetitività per un altro tempo, il tempo del riposo, del rito, della gioia. Questo tempo segna il passaggio dalla necessità del bisogno alla verità del dono e alla libertà della gratuità.

Solo la bellezza dell'essenziale e la gratuità del dono offrono alle nostre debolezze umane un tempo d'amore condiviso, offrono la possibilità di abitare con il nostro cuore la gioia della eternità.

Vittorio Soana

(U. Galimberti "Il futuro della tavola", in *la Repubblica* 20/6/2001)

■ ■ ■ *musica e sentimenti*

BENEDICTUS QUI VENIT

il calore dell'accoglienza

«*Benedictus qui venit in nomine Domini*». È il calore di un fuoco tenero, è la dolcezza della luce tenue di una candela, quello che si sente nel *Benedictus* della *Messa in si minore* di Bach.

Il clima raccolto di questo brano è il "frutto" del silenzio adorante e colmo di stupore dell'*Et incarnatus*. Qui però lo stupore di fronte alla novità, di fronte al Dio che entra nella storia dell'uomo, cede il passo a un clima di intimità, di dolcezza, di "muti sguardi" tra il Signore e il cuore di colui che lo accoglie. «*Benedetto Colui che viene nel nome del Signore*». Sono le parole con cui la folla saluta l'entrata di Gesù a Gerusalemme. Ma non è un ingresso trionfale, davanti a tutti, in una città, quello che sentiamo in questo momento della *missa* bachiana.

Farsi accoglienza

Si tratta di un'*aria* per tenore solo. Rinunciando alla massa corale, la musica esprime l'*individualità* di questo desiderio di vicinanza, di *farsi accoglienza* per Colui che viene; e più propriamente, il carattere personale del rapporto col Signore. È la voce di un singolo, di ogni singolo, che accoglie e desidera questa quieta intimità.

Il ritmo *Andante*, dunque non lento ma nemmeno veloce, l'intensità del canto, mai sottovoce ma neppure troppo forte, conferiscono al brano un carattere di *confidenziale amicizia*.

Ma la profondità, indicibile a parole, di questo “incrociarsi di sguardi”, è tutta nella melodia del violino solista che si intreccia mirabilmente alla voce del tenore. Nel “calore” del violino si sente il *calore dell'accoglienza*.

Sul piano delle decisioni interpretative, va notato quanto sia decisiva la scelta del violino, con il suo timbro sonoro, per rendere questa atmosfera di calda accoglienza. È doveroso precisarlo, perché Bach non ha specificato a quale strumento debba essere affidata questa melodia che fa da controcanto al tenore. In genere viene affidata a un violino oppure a un flauto traverso, ma la scelta del violino, con il suo timbro caldo di strumento ad arco, ha il pregio di una profonda intuizione espressiva alla luce di quanto esposto.

Questa quieta e profonda confidenza col Signore, non si nutre però né di facile leggerezza né di gravosa seriosità. Anche la musica, analogamente, porta in sé questa *moderatio* espressiva.

In questo brano la tonalità di *si minore* non ha quel colore oscuro che in genere la caratterizza, mentre i momenti in *re maggiore* rischiarano appena l'aria restituendo, in questo oscillare, un delicato gioco di chiaroscuri, di luci e penombre. Pur non tornando alla compostezza espressiva della modalità gregoriana, pur rimanendo fermamente radicata nell'ambito del sistema tonale, questa musica è “al di là” dei registri espressivi di tale sistema; o meglio: ne è la più compiuta realizzazione, ottenuta tramite questo sapiente utilizzo dei modi *maggiore* e *minore* “dialetticamente integrati”, ma che spesso si considerano banalmente separati e rigidamente circoscritti ognuno al proprio ambito semantico.

Quieto fuoco quotidiano

«Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Nella dolcezza e nel calore di questo *Benedictus* si sente un duplice *desiderio di comunione*, una voglia di *rimanere*, a lungo, l'uno con l'altro.

Come, da una parte, i discepoli sulla strada per Emmaus che chiedono: «*Resta con noi*» (Lc 24,29), al di là della preoccupazione per la sera che scende; sentono quanto è stato bello quel tempo lungo, allargato, del tratto di cammino fatto insieme, e vorrebbero che si prolungasse nel tempo della cena. E dall'altra parte il Signore: la sua pazienza, il suo “stare alla porta”, la sua discrezione, il suo desiderarci «*Rimanete in me*» (Gv 15,4).

«*Il suo amore è un fuoco*». Era il titolo di una raccolta di riflessioni quotidiane di Frère Roger. Ma c'è fuoco e fuoco. Quello che avvertiamo nel *Benedictus* della *Messa in si minore*, non è il fuoco divorante che purifica, che togliendo di mezzo i pensieri falsi, vani, opprimenti, rivela il senso, la meta, il cammino.

Non si tratta di quel fuoco di Pentecoste che divampa gagliardo. No. Questo è un fuoco più quieto. Potremmo dire: un fuoco più *quotidiano*. Questo del *Benedictus* è la fiamma dolce, la brace, che rimane di quel fuoco eccezionale di Pentecoste. È il quieto *rimanere*, a lungo, in silenzio, in intimità col Signore nella stanza chiusa del cuore, dopo avergli aperto la porta per cenare con Lui.

Luca Cavaliere

FAME DI TE

*Vi sono giorni, Signore Gesù,
che l'aridità del cuore
e la stanchezza sfibrante
ti fanno sentire lontano,
come chiuso nella Gioia
del tuo Cielo
insieme al Padre
e alla moltitudine dei risorti.
Invano, Signore Gesù,
il desiderio di Te,
la fame della tua vicinanza
arde in noi
e scava il cuore
che si fa grido
verso di Te,
grido di presenza,
grido di vicinanza,
grido di intimità
e anche di soccorso.
Ma Tu che hai sfamato
la folla sfinita
moltiplicando pani e pesci
non ci hai lasciati soli:
ti sei fatto Pane,
Pane per la nostra
fame di vita,
rendendoti vicino
nel mistero dell'Eucaristia,
con il tuo Corpo
e il tuo Sangue,
la Verità di Te,
Pane per l'eternità.
Sono stupita
per questa tua iniziativa
di toccabilità nel Segno
E vorrei adorarti,
glorificarti
con parole del cuore,
lodarti all'infinito,
nella mia povertà
di donna anziana,
per la tua presenza
di Vero Dio e Vero Uomo
nell'umanità in cammino
condensata per noi
nel mistero dell'Ostia.
Aiutaci, Fratello Gesù,
a non stravolgere
il vero significato
dell'Eucaristia
come Sacramento di unità
raccogliendoci nell'intimità
con Te e accordando spazio esiguo
alla riconciliazione coi fratelli.
Aiutaci, Signore Gesù,
a vivere l'Eucaristia
come vera Comunione
in Te e con i fratelli.
In Te, con Te
uniti nel tuo Amore
che è Vita, Verità, Speranza.*

ECCO, IN FINE...

C'è sempre da vivere qualcosa,
e anche qualcosa muore...
Pensieri sempre rinnovati accompagnano
questo vivere e morire.

Ma come nascono i pensieri?
Quale principio li muove,
e li rammenta,
in questa perente natura?

Il pensiero non è come
il suono della tua voce,
come il vento
passato or ora.

Brucciare non puoi,
come il barbaro il libro,
le voci nuove,
il vento disciolto.

Né i nuovi pensieri,
e la memoria,
che viene da lontano,
puoi.

Pensieri liberi,
non piú martoriati,
forse capiti, finalmente,
vivranno ancora nell'oltre?

O andranno per sempre perduti?

Piú non saranno gli stessi
gli amori i dolori i sensi
d'allora.
Forse tutto non sarà piú infantile.

Noi credevamo in felici balocchi,
donati
dalla nascosta fatica
dei nostri amanti.

Confusa, quasi incompresa,
era la parola di bimbo.
Feconda necessità allora,
che ancora... chiama.

Eppure c'è sempre qualcosa da vedere,
e da ascoltare.
Ma come ancora cercare,
che sia nuovo e vivo?

Qualche stella solitaria
forse aspetta che tu,
tra le altre,
la rintracci.

Forse la notte aperta,
notte che non è notte ma luce,
attende la tua compagnia,

per parlare con te di meraviglie...

Se ancora possibile.

Ma la notte,
non ancora dischiusa,
sovente,
non è del tutto quieta.

Non puoi fermare i sensi,
né le immagini irreali,
né spezzare i pensieri.
Aspetti che passi...

Oh, algida solitudine, che,
pur nell'amara dolcezza del vivere,
susciti tuttavia
sensazioni d'infinito.

Che vorrei finisse.

Eppure
vorrei toccare
col dito
il mio pensiero

...e il mistero dell'universo.

Maurizio Rivabella

MIRACOLI?

Dopo il battesimo, dopo il deserto, inizia il tempo on *the road* di Gesù Cristo e inizia anche la serie dei miracoli. Gesù un po' ne prende le distanze - che non si sappia in giro! - e un po' ci si appoggia per esemplificare e insegnare. Non riesce a sottrarsi al bisogno di chi soffre e chiede, ma neanche accetta di esaurirsi nel ruolo di esorcista e taumaturgo.

Questo si legge e molto di Cristo, di fede e di religione, nel tempo, si è fondato sui miracoli. Gli ateologi dei nostri giorni (come Hitchens o Odifreddi) bollano il tutto come mistificazione e paccottiglia per creduloni, mentre dichiarano senza alcuna esitazione che tutto, ma proprio tutto, ha una spiegazione naturale. La teologia, per altro, ci riflette dal suo punto di vista, così da affermare la necessità di demitizzare il vangelo e operare *distinguo*, perché un conto è il valore e il senso perenne della parola e dell'agire di Cristo e un conto è la storicità che condiziona secondo i modi di un'epoca, di un pensare, di un intendere e di un immaginare. Gesù agisce in una cultura e in quella, come in altre lungo il tempo, si tenta di interpretare e capire cercando di appropriarsi di qualcosa che, per fortuna, si sposta altrove. E questo, forse, è il vero miracolo.

Eppure, chiedeva qualcuno, perché non credere ai miracoli, perché relegarli nella mitologia? Oggi se ne parla continuamente, specie in tv, e, se proprio non si vedono resurrezioni, è possibile intervistare gente in qualche modo liberata da malattie piú o meno invalidanti e letali.

Poi, uscendo dal frastuono dei media, e piú seriamente, che dire della gente che porta la propria speranza di guarigione o solo di accettazione e pacificazione in pellegrinaggio a Lourdes, Fatima, Medjugorje come davanti all'immagine sacra piú remota? Perché non accettare semplicemente che sia tanto umano pregare per chiedere, perché l'esistenza è precaria, il futuro ignoto e la sofferenza esperienza quotidiana?

È giusto allontanare mani che si alzano e implorano e permettere che molti semplici, ma non solo, si volgano a maghi e veggenti da strapazzo, per affermare che Dio è un'altra cosa?

Dio non è un tappabuchi e non abita a comando il cielo della consolazione; Dio sta nel fondo del cuore umano, quando il deserto dell'assenza crea le condizioni dell'incontro. E questo Dio che non fa *audience* può sanare, solo perché anche questo desidera l'uomo?

Si leggeva anche: «*Che cosa è piú facile, dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: Alzati e cammina?*» (Lc 5, 23). Certo, si sta dicendo della polemica con gli intellettuali della religione, della rottura con il pensiero corrente, del fare i conti di Cristo con la propria identità e con Dio, e di tutta una storia di salvezza. Ma non è questo il punto. La questione è che il miracolo viene da dentro, da quel profondo dove la parola ha il potere di rimettere i peccati. Non tanto perché, infelicemente, si ponga un rapporto di causa effetto punitivo, ma perché un'esperienza interiore diviene segno visibile attraverso quel riprendere a camminare; perché nell'uomo salvato si risolve il problema del male che è sofferenza, limite e ribellione.

Probabilmente, un'esperienza del genere, ogni esperienza di miracolo, esiste solo per chi l'ha vissuta e, comunque, non bastano i prodigi a fare una buona fede: il paralitico guarito non volge alla conversione neppure chi, pur presente e testimone, trova altro da obiettare.

Fatti mirabili, statue che gocciolano in tempi di crisi personali o collettive, luoghi pittoreschi di pellegrinaggio esistono da sempre, sotto cieli diversi e all'ombra di culti eterogenei, oggetto dell'antropologia prima ancora che di fede.

Mosè compiva trasformazioni che anche i maghi del faraone sapevano fare; in giro per il mondo si muovono folle che sperano e pregano altre immagini e altri guaritori nella perenne ricerca della meraviglia o di un segno che dia senso e indirizzo alle domande di sempre.

Potere di Dio o potenzialità dell'uomo, verità o illusione, mistero o non ancora conosciuto?

Non esiste la risposta ultima e ciascuno può interpretare il farsi della vita secondo registri diversi. Forse, tutti hanno qualcosa, nel grande o nel piccolo, da raccontare come miracolo, perché le stesse vicende, gli stessi incontri, le stesse circostanze marciano differentemente le strade personali. I fatti capitano perché capitano, ma non è uguale il modo di guardarli e di viverli.

Infine, se è difficile dire della soluzione gratuita dei problemi, per coincidenza, per caso o per fede, è piú probabile incontrare il miracolo che passa per la fatica dell'uomo e realizza il suo positivo e le sue speranze. È miracolo quando succede davvero quello per cui si è lottato con impegno, per cui si è pianto, magari pregato e gridato nel

vuoto del deserto senza sapere se ci fosse qualcuno per raccogliere la voce.

È miracolo, ma nasce dalle viscere dell'esistenza dove, se c'è, abita anche Dio. A questo, forse, si può credere.

Enrica Brunetti

Da Notam n. 303 www.ildialogo.org/notam

ZINGARI

In questo clima odierno di xenofobia e di rifiuto dello straniero, in particolare se Rom, pubblichiamo volentieri e con gratitudine il ricordo dell'amica Fulvia Panfoli, professoressa di lettere, che ci introduce con leggerezza in un altro clima dove anche lo zingaro era considerato un uomo

Alle Comunità Rom con riconoscenza

Nei primi anni '30 (del secolo scorso) via Cavallotti, a Genova, era finita, tutta alberata allora, ma solo con due palazzi ai lati (ci passava, se ci passava, un'automobile ogni cinque, dieci minuti). Da una parte e dall'altra c'erano ancora solo prati. Prati e prati, dove noi bimbi giocammo a lungo felici. Su uno di questi bei prati, un po' scalpicciato, si fermavano, una o due volte l'anno, gli zingari. Arrivavano (chissà da dove) con i loro carrozzoni trainati da cavalli.

“Sono arrivati gli zingari!”. Mio padre ci aveva detto che nel suo paesello, nel senese, facevano i calderai, fabbricando paioli e casseruole, o magari aggiustando dei manici, quando si fermavano là.

Da noi era diverso:” Sono arrivati gli zingari! Ci lasciate scendere?”. Tutti i genitori davano il permesso; pochi accompagnavano i figli soltanto perché, credo, lo spettacolo piaceva anche a loro.

Noi, una bella frotta, ci sistemavamo in cerchio, e loro, gli zingari si esibivano in giochi acrobatici. Qualcuno cantava, con voce roca, canzoni strane, e noi andavamo in visibilio se, alla fine, le acrobazie venivano eseguite anche con i cavalli. Poi una zingarella (ne ricordo una, biondina, con tanti ricci arruffati, un bel sorrisino e un vestituccio un po' sdruscito che arrivava quasi ai piedi) passava e stendeva la mano. Tutti (o quasi) ci allungavamo le nostre monetine, che lei deponeva nella saccoccia. E il divertimento era finito; a noi era sembrato breve, per i nostri desideri, ma nessuno possedeva un orologio...

Gli zingari bivaccavano fino all'indomani, sotto la sorveglianza di una donna anziana, che era il loro capo, poi se ne andavamo (chissà dove!).

Ma noi (quattro o cinque di noi) tornavamo nel prato spelacchiato e, quasi immancabilmente, trovavamo qualche ventino o, bellissimi con la loro ape incisa, dei dieci centesimi, evidentemente caduti da un buchetto della saccoccia, o persi nel disordine. Poi, col nostro piccolo peculio, andavamo nella bottega dell'angolo a comprare uno o due pacchetti di fru- fru. I miei li regalavo al mio fratellino, che era un ghiottone, non tanto per virtù, ma perché non golosa: a me la bella avventura degli zingari aveva già soddisfatto a pieno.

Fulvia Panfoli

RICORDO DI NANDO
A venti anni dalla morte

Riletto oggi – a quarant'anni, quasi, dalla prima pubblicazione – questo scritto di Nando Fabro rivela la precisione e l'accuratezza di chi ha la consapevolezza di cosa voglia dire testimoniare un'evento, nel profondo dell'animo, la metodologia dell'indagine storica alla militanza politica e al sentimento religioso.

Bisogna notare, in principio, come in esso fossero compresi e trattati i nuclei problematici suscitati dall'avvenimento e quanto il nuovo, disposto dalle conseguenze dello straordinario evento, potesse manifestarsi e produrre in una situazione destinata alla più rapida trasformazione.

Per accorgersi, poi, dei valori etici posti in gioco e resi critici dalla articolazione con lo stato dei singoli e con i rapporti sociali nella molteplicità esistenziale e di marca industriale, pur speculare all'umanistico monito biblico di "assoggettare la terra".

Tesi e contro-tesi, radici ideologiche opposte, consce e inconsce, *consumismo*, *efficienza* e *produttività*, salti *qualitativi* tra taylorismo e stakanovismo soppesati dalla vacuità prodotta dall'egoismo o dall'opportunismo politico per far comprendere ragioni di *sostanza* e non di apparenza.

L'articolo, intitolato *L'Uomo: sulla Luna e sulla Terra* è stato pubblicato su *Il Gallo* nel settembre del 1969, tre mesi dopo l'allunaggio degli statunitensi Armstrong e Aldrin; quindi nel contesto de *Il Gallo*, giornale e amicizia inusitata definiti, dallo stesso Nando: *un giornale e una esperienza sommessi*.

Occorre rifarsi, perciò, ai propositi *umani* indicati dal titolo, di taglio ambiziosamente *cristiano* (*Il Gallo* stampato era apparso nel 1946 dall'incontro tra clero e laici, cattolici e no. Responsabili i laici).

Soprattutto per mantenere il dialogo con gli *altri*. g.b.

L'UOMO: SULLA LUNA E SULLA TERRA

Mattino del 21 Luglio 1969. Armstrong esce dal modulo astrale e scende sul suolo della Luna. 37 minuti dopo, Aldrin si accompagna ad Armstrong. Prima Aldrin, e poi Armstrong, rientrano nel modulo. Hanno esplorato il suolo lunare lungo 2 ore e mezzo. Dopo 7 ore e 8 minuti dal rientro decollano verso Collins, che ha continuato a ruotare con l'Apollo 11 attorno al Satellite della Terra. A 3 ore e 42 minuti dal decollo il modulo effettua l'aggancio con l'astronave.

In tutto il mondo è un senso di meraviglia e insieme di ansia e di attesa, a riguardo dell'avvenimento e a riguardo del futuro dell'uomo. I titoli grossi dei giornali annunciano l'inizio di una nuova era. Si ha l'impressione che le moltitudini sentano espresso il loro stato d'animo, in quei titoli. Milioni di spettatori su tutta la faccia della Terra, hanno passato la notte davanti ai televisori, dalla Specola vaticana all'Abituro più sperduto dove il televisore è potuto arrivare, anche se non ci è ancora arrivato l'alfabeto.

Nell'URSS le comunicazioni televisive sono state trasmesse con una qualche parsimonia di dosaggio; in Cina i televisori hanno addirittura ignorato l'avvenimento. Segno evidente che i due rispettivi organismi di potere ritenevano che l'avvenimento avrebbe avuto un peso notevole, almeno sotto l'aspetto sociopsicologico, sulle moltitudini dei due Paesi; e perciò hanno provveduto a dosarlo o a tacerlo.

Anche questo avvenimento risponde a una tendenza innata nell'uomo, la tendenza ad "assoggettare la terra". Anche attraverso scacchi talora brucianti, e attraverso insuccessi provvisori, che tuttavia servono ad aprire strade.

A questo proposito è da riconoscere, una volta ancora, che il filone ebraico-cristiano della Rivelazione risulta di un realismo notevole, quanto a chiarire quali siano le tendenze di fondo, le facoltà e le possibilità dell'uomo. È Dio appunto, nei libri di Rivelazione, a rivelare l'uomo a se stesso; all'uomo emerso di fresco – figura, intelligenza e coscienza – nel corso della evoluzione creatrice: " (...) popolate la terra e assoggettatela (...) " (*Genesi, 1, 28*).

La storia degli uomini ha poi avuto il suo corso. Un corso tutt'altro che rettilineo, irto anzi di contraddizioni e perfino di assurdi. Al punto che i credenti stessi in quella Rivelazione han potuto disinteressarsi della tendenza di fondo dell'uomo, e del compito che si diceva. E anche più: han potuto condannare in nome della Rivelazione chi portava avanti quel compito. Evidentemente non basta essere iscritti anagraficamente nei registri della Rivelazione, per intendere a fondo la Rivelazione stessa; e può accadere perfino che chi sta a capo degli uffici dell'anagrafe si senta mosso a scagliare fulmini che in seguito si dimostreranno da sé candidi e insensati insieme, mentre la conoscenza e l'assoggettamento "della Terra" procede. Così quei fulmini son ricaduti via via sugli uffici dell'anagrafe – come un *boomerang* malaccorto – mentre la scoperta della Terra e l'assoggettamento procedevano, e gli uomini arrivano oggi sulla Luna, e si conferma una volta di più che la Rivelazione è davvero realistica, al di là delle limitatezze di interpretazione degli uffici anagrafici.

Sulla Luna, il 21 luglio 1969, hanno messo il piede due inviati della società industriale, la società maturata - attraverso difficoltà e contrasti anche disumani - da questo travagliatissimo secolo ventesimo. L'impresa sarebbe stata non dico irrealizzabile, ma neppure progettabile fuori della capacità scientifica, tecnica, e organizzativa di questa società, nel suo organismo attualmente più avanzato - gli USA - e fuori delle possibilità economiche dell'organismo stesso.

I dati statistici dello sforzo sono noti: 7 anni di preparazione (dal 1962); 3 modelli successivi di navi astrali (Mercury, Gemini, Apollo), che hanno fra l'altro provocato un salto *qualitativo* dell'ingegneria; un 'ritorno' tecnologico che ha promosso 2500 scoperte legate al progetto Apollo; 20.000 industrie, e circa 300.000 uomini, hanno collaborato alla riuscita dell'impresa; la spesa relativa è considerata dagli esperti degli USA un 'investimento' di 16 mila miliardi di lire. Stimano anzi, gli esperti, che si tratti di un "ottimo" investimento, dal quale "trarranno profitto tutti i Paesi", a causa della sollecitazione che ne verrà al progresso, almeno in quanto capacità di produzione di beni.

È molto probabile che le previsioni degli esperti statunitensi – nello stimare “ottimo” l’investimento – saranno confermate. Tuttavia, un interrogativo si è ripetutamente riproposto all’opinione pubblica.

Dicono in sostanza i fautori dell’interrogativo: diamo pure per scontati i frutti prevedibili dell’investimento dei 16 mila miliardi. Rimangono tuttavia non solo insoluti, ma neppure affrontati scientificamente, i problemi degli uomini del Terzo Mondo e i problemi dei marginalizzati di ogni genere dei nostri stessi Paesi industriali. Non sarebbe più umano, e in sostanza più saggio, affrontare seriamente anche quest’altri problemi, che fino a oggi non sono stati presi sul serio, proprio sul piano umano? Gli esperti USA hanno costruito, con la NASA, un organismo validissimo per l’esplorazione e per l’assoggettamento dell’Universo.

È impensabile un organismo che si presenti altrettanto valido per esplorare le esigenze di fondo dell’uomo e per rendere possibile all’uomo una vita veramente più umana, nell’Universo in via di assoggettamento?

Questo interrogativo, in sostanza appare oggi alla radice di ogni critica valida della società dei consumi. Questa società che sotto certi aspetti riesce a saziare fino alla nausea certi appetiti pur umani dell’uomo; e sotto altri aspetti sembra fatta apposta per calare i saziati in una inquietudine e in una insoddisfazione di fondo, senza orizzonti e senza speranza. Ora sembra rendersi sempre più evidente che l’attività intesa a produrre e a consumare sia diventata, per questa società, e per gli uomini di questa società, la preoccupazione di fondo, vorrei dire l’ideale esclusivo, sostenuto e animato da una mentalità in tutto consonante con la preoccupazione e con l’ideale; quella mentalità *pragmatistica* che guarda soprattutto se non proprio esclusivamente ai *pragma*, e cioè ai *fatti*, ai fatti valutabili attraverso risultati palpabili e misurabili.

Quel pragmatismo in atto che è il *metodo industriale* perviene ad assimilare al metodo e al sistema tutte le attività dell’uomo, comprese quelle che si presentano come le più aperte alla libertà di scelta, l’attività della cultura e l’attività del divertimento, e oggi perfino l’attività stessa della contestazione.

Non è senza una ragione di fondo che oggi, nel linguaggio usato correntemente dagli economisti si usino quasi indifferentemente, e come quasi equivalenti, il termine *efficienza* e il termine *produttività*. Una società si sente oggi tanto più progredita quanto più e meglio produce e consuma. I confronti, anche tra i Paesi dell’Oriente e dell’Occidente, si fanno sulle statistiche delle produzioni e dei consumi. E così è dell’uomo che vive in questa società, per la quale l’uomo ideale, da proporre a modello, è l’uomo che riesce ad aumentare la produttività. Appunto nel corso dello sviluppo industriale degli Usa è nato il *taylorismo* e il sistema dei ‘cottimi’. Quando i sovietici, dopo i sobbalzi del primo decennio rivoluzionario, hanno imboccato più decisamente e organicamente la via della industrializzazione, è nato lo *stakanovismo*. Nei settori più industrialmente avanzati della rivoluzione cinese sta oggi producendosi un fenomeno simile a quelli, che punta a tutti i costi alla intensificazione della produttività, come

appare chiaramente dagli accurati fascicoli pechinesi di *Pekin information*.

Naturalmente, i motivi ideologici che spronano alla produttività sono sensibilmente diversi nei tre contesti sociali, a loro volta estremamente diversi. E non intendiamo metter tutto in un mazzo.

A questo punto avverto come doveroso esprimere un’ulteriore considerazione.

Quando si discorre del sistema industriale e consumista, proteso alla produttività, e si passa a farne la critica, accade quasi generalmente di udire che gran parte delle riserve e delle accuse puntano preliminarmente contro la *malafede* dei maggiori dirigenti e responsabili del sistema, siano essi preposti alle leve dell’economia o a quelli della politica. Accuse che puntano non già contro la supposta malafede dei maggiori responsabili di *tutti e tre* i sistemi ideologici e politici - USA, URSS, CINA - ma contro la supposta malafede dei maggiori responsabili di *uno* dei tre sistemi, a preferenza dei due rimanenti.

Così oggi, in Italia, per esempio il maoista si scaglierà contro la malafede dei dirigenti del sistema industriale degli USA, e contro la malafede dei dirigenti della “cricca dei rinnegati” di Mosca.

Il comunista italiano di stretta osservanza sovietica, per contro, punterà contro la malafede dei dirigenti statunitensi e di quelli cinesi. L’italiano medio, infine, anche nel caso che non assolva del tutto i dirigenti statunitensi, sarà tuttavia del parere che la malafede di quelli sovietici e di quelli cinesi tende alla resa dei conti a strozzare la libertà (come la libertà è intesa in Occidente), anche attraverso l’intensificazione della produttività.

Si tratta di una mentalità in sostanza manichea, nel porsi di fronte alle questioni sociali, e agli uomini che la incarnano: da una parte tutti i benintenzionati e dall’altra tutti gli uomini in malafede, i profittatori, gli sfruttatori. Una mentalità senz’altro passionale (anche se capace di fredde premeditazioni) e che giova ad accendere le passioni, che si preoccupa anzi di accenderle, allo scopo di preparare militi persuasi e validi per le risoluzioni affidate alla violenza e alla guerra.

È almeno ingenuo, mi sembra, e in sostanza privo di fondamento critico abbandonarsi alle accuse, animati da una mentalità a tal punto manichea. In realtà, in ciascuno dei tre sistemi ci saranno uomini in malafede, pronti a profittare del senso di dedizione dei più alla causa comune. E in ciascuno dei tre sistemi ci sono uomini benintenzionati e sensati, che conducono a grandi linee un discorso del tipo seguente, onestamente persuasi della sua validità: - Quanto più e meglio produciamo, tanti più beni saranno a disposizione dei più; e tanti più uomini saranno liberati da certi condizionamenti che alienano l’uomo e tanto più la nostra società sarà umana -.

Che è un sensato discorso. E se il discorso ha un limite, è appunto quello di indurre a pensare che la società sia o possa divenire umana ed efficiente *solo* in quanto, o *prevalentemente* in quanto avanza nella produttività (anche se le ideologizzazioni e le propagande trionfanti in ogni sistema parleranno e faranno l’elogio delle esigenze profonde dell’uomo, e della libertà, e della democrazia reale e di tante altre belle cose: i pennivendoli e i parolai che

cantano come cicale quando gli uomini al potere li sollecitano, non fanno davvero difetto, né in Occidente né in Oriente).

La tesi della malafede, e la pseudocritica che da tale tesi è in sostanza (anche se inconsciamente) animata, concorrono fra l'altro, almeno a mio vedere, a rendere più difficile il rendersi conto delle linee di forza essenziali, e quindi della capacità di durata e di costrizione del sistema industriale come oggi si presenta.

Direi che la incapacità di collegamento e di confluenza, e quindi, la inefficienza, dei diversi filoni di contestazione, oggi, in Italia, come in altri Paesi del mondo, dipenda molto dal limite preliminare e diffuso, circa la possibilità e la capacità di centrare il problema. A cominciare da quei filoni di contestazione che si dimostrano persuasi di "far saltare" il sistema attraverso la "tattica" e la "strategia" del sabotaggio di piccolo e di medio cabotaggio nelle officine. Una contestazione, questa, che ricorda da vicino quella dei *luddisti*, gli operai che si figuravano di far saltare il sistema capitalista nascente, distruggendo le prime macchine che il sistema introdusse nelle officine, per sollecitare, appunto, la produttività.

Ora non sarò io a scoprire che la grande forza (e capacità di durata) del sistema, oggi, sta nel fatto di essersi costituito via via come una specie di automatismo, razionalmente progettato e perfezionato grazie alla componente scientificotecnica, validamente incorporata e assimilata.

Certo, ci sono contraddizioni nel sistema, ma figurarsi di uscire dal disagio attuale contando prevalentemente sul potere dirompente delle contraddizioni, e facendosi in quattro per portarle al parossismo, mi sembra una illusione. Anche il capitalismo portava in sé contraddizioni che il marxismo diagnosticò con notevole precisione. Quelle contraddizioni, tuttavia, non portarono alla fine del sistema, che trovò il modo di convivere con esse, e in parte di superarle fornendoci la società neocapitalista, e oggi la società industriale in un contesto neocapitalista.

Perciò mi sembra almeno ingenuo, e votato allo scacco, fidare aprioristicamente su una terapeutica che punti - per la creazione di quella società nuova, cui in molti si aspira - sulla esaltazione, fino allo scoppio, delle contraddizioni della società industriale.

Penso che una contestazione efficiente non potrà non partire dagli interrogativi che si diceva. E non porsi razionalmente (e scientificamente) il problema dell'uomo e della società, di fronte a un sistema che trova la sua forza nella razionalità e nel metodo scientifico.

Una contestazione che cominci a chiarire ciò che il sistema, nei suoi limiti, non può dare all'uomo e alla società; che ci aiuti a renderci conto di ciò che manca effettivamente a questo uomo che un po' tutti siamo, e che rischia sempre di più di ritrovarsi prigioniero del sistema, nelle gabbie d'oro dell'abbondanza; che pervenga a studiare e proporre razionalmente i mezzi e gli strumenti e le strutture validi a realizzare i risultati della ricerca e dell'invenzione, a riguardo dell'uomo e della società.

Al di qua di una tale prospettiva il nascere della società nuova resta affidato alle tesi dell'assolutismo e del manicheismo, e ai moti della passionalità. È vero che tra i colpi e i

contraccolpi della passionalità è andata avanti fino a oggi la storia degli uomini. Sicché può parere a sua volta ingenuo proporre oggi agli uomini le strade della razionalità. La storia che abbiamo alle spalle conferma le tesi degli assolutisti, dei manichei, dei passionali. E ci ha dato due guerre mondiali nello spazio di trent'anni. E di fronte alla possibilità di un terzo uragano i tempi vanno facendosi sempre più impegnativi e sollecitano a un salto di qualità nei rapporti, se non vorremmo vedere domani gli strumenti della società industriale - in quale si sia struttura politica - al servizio del calcolo freddo e insieme della presunzione e della passionalità umana.

Mentre Aldrey scendeva sulla Luna venivano a maturazione gli scontri marxisti sull'Ussuri, e gli scontri cristiani nell'Irlanda del Nord. Forse non c'è tempo da perdere se si vorrà scongiurare, domani, il cozzo tra società industriali, che nello sforzo di assoggettare la terra, e nella presunzione di possedere in esclusiva le ricette sociali più valide, e di volerle imporre ai più, perverranno soprattutto ad *assoggettare l'uomo*, mentre gli predicheranno la responsabilizzazione, la partecipazione e la democrazia di uno stampo o dell'altro.

Nando Fabro

Dal numero del gallo di settembre 1969

NANDO FABRO E GLI INIZI DE "IL GALLO"

Parlare di Nando Fabro significa necessariamente parlare de "Il gallo". La rivista genovese può infatti essere considerata una vera e propria creatura di Fabro che dopo aver partecipato con un ruolo di primo piano alla fondazione nel 1946 ne rimase per lunghi anni il principale ispiratore. L'idea di fondare una rivista morale e letteraria, cattolica ma non chiusa alle istanze culturali del mondo laico, non fu per Fabro una folgorazione del secondo dopoguerra. Già nel 1934, in una lunga lettera a Piero Bargellini, allora direttore de "Il Frontespizio", illustrava il proprio desiderio di veder nascere anche a Genova una rivista sul modello di quella fiorentina. Negli anni trenta però questa possibilità non si era concretizzata e Fabro aveva continuato la collaborazione con "La Liguria del Popolo", settimanale cattolico dalle marcate connotazioni integriste. In questa fase, infatti, l'antifascismo e l'antimoderatismo di Fabro era caratterizzato da una polemica antistatuale dove si potevano rintracciare gli echi dell'intransigentismo cattolico ottocentesco.

L'esperienza de "La Liguria del Popolo", tuttavia, non dovette soddisfarlo appieno, poiché si distaccò ben presto dalle posizioni più intransigenti, disinteressandosi della politica attiva, per dedicarsi alla passione letteraria e in particolare alla poesia. Una scelta dettata certamente anche dal mutato clima politico e culturale della seconda metà degli anni trenta, in cui ebbero però un indubbio ruolo anche le nuove amicizie e i nuovi contatti. Tra questi risultò di particolare importanza la conoscenza di Angelo Barile, poeta savonese,

già animatore della rivista "Circoli". E proprio grazie a Barile, Fabro pubblicò alcune poesie su "Maestrale", rivista di respiro nazionale, diretta da Adriano Grande.

L'influenza di Barile non fu però importante solo da un punto di vista poetico e stilistico. Il poeta di Albisola era infatti un antifascista dichiarato e soprattutto in gioventù era stato in rapporti di familiarità con il barnabita Semeria, la principale personalità intellettuale del modernismo genovese. Questi riferimenti morali e religiosi non dovettero certo rimanere senza riflessi in Fabro che stava in quegli anni conducendo un personale cammino di riflessione spirituale dopo un giovanile distacco dalla Chiesa e un successivo ritorno su posizioni piuttosto integraliste.

Certo è che sul finire degli anni trenta nacque riunito attorno alla chiesa di via dei Lomellini e all'insegnamento di padre Giuseppe Acchiappati, il gruppo che avrebbe dato vita a "Il gallo" stampato. Oltre a Fabro ne facevano parte alcuni laici e religiosi accomunati dalla passione poetica e da un certo fastidio, più che da una vera opposizione, per quel clima politico e culturale che regnava in un'Italia sempre più agganciata alla Germania nazista. Questo sostanziale afascismo non impediva d'altra parte a molti di loro e a Fabro in particolare di mantenere contatti con gli ambienti culturali più critici e avvertiti dello stesso regime, rappresentati a Genova dal gruppo riunito attorno al "Barco", la rivista culturale dei Guf. Fu la disfatta militare e la successiva occupazione tedesca a spingere molti degli animatori del gruppo di via dei Lomellini verso l'aperta dissidenza. Molti di loro ebbero un ruolo attivo nel movimento di resistenza, tutti conobbero un profondo ripensamento delle proprie precedenti posizioni. Fabro stesso partecipò attivamente alla cospirazione progettando un tentativo di sabotaggio delle linee ferroviarie a lui affidate, invero alquanto maldestro. Fu anche arrestato, ma presto rilasciato di fronte all'esiguità degli indizi a suo carico. Venne invece deportato in Germania Andrea Gaggero, coraggioso sacerdote oratoriano e pupillo di padre Acchiappati, che era diventato uno dei principali punti di riferimento dei gruppi antifascisti operanti in città.

Con la fine della guerra e il riemergere delle libertà politiche e culturali l'attività pubblicistica riprese con forza disordinata. Numerosissime furono infatti le riviste, i giornali e i semplici fogli che nell'immediato secondo dopoguerra nacquero e dopo una breve fase di vita rapidamente si estinsero.

Differente fu il destino de "Il gallo", la rivista mensile che Fabro e il piccolo gruppo riunito attorno a lui cominciarono a pubblicare nel gennaio 1946 con periodicità mensile. La rivista, partita senza grandi pretese, esplicitamente e quasi programmaticamente concepita come effimera e a cui gli stessi ideatori preconizzavano un'esistenza limitata, sopravvisse attraverso molti cambiamenti. Nata come foglio essenzialmente letterario, richiamandosi abbastanza esplicitamente alla tradizione de "Il Frontespizio" e dei cenacoli letterari tra le due guerre, mutò poi le proprie caratteristiche. Tanto da diventare a partire dai primi anni cinquanta una

delle più interessanti voci di quelle che Carlo Falconi definì le "avanguardie cattoliche italiane". Attento ai mutamenti sociali e politici in atto nel Paese e in Europa, "Il gallo" si sarebbe schierato apertamente per la più piena laicità dello Stato e per una valorizzazione del ruolo del laicato all'interno della Chiesa.

Nella prima fase di vita, almeno fino alla provvisoria chiusura del 1949, però "Il gallo" rimase una rivista prevalentemente letteraria. E ciò è dimostrato dai nomi dei principali collaboratori, fra i quali si possono ricordare numerosi e importanti poeti quali Eugenio Montale, Ennio Contini, Arrigo Bugiani, Giovanni Descalzo, Renzo Laurano e i giovanissimi Giovanni Cristini e Valerio Volpini. Tra i principali riferimenti poetici e culturali del gruppo de "Il gallo" accanto ad Angelo Barile che prese direttamente parte all'iniziativa pubblicando sul giovane foglio poesie e brani di critica, va annoverato Giovanni Papini. L'anziano scrittore fiorentino godeva ancora, in quegli anni, di una grandissima fama e di un incondizionato prestigio nel mondo cattolico italiano. Suoi frequenti elzeviri comparivano sulle pagine culturali dei quotidiani, mentre i suoi libri catturavano l'attenzione dei critici ben al di là di un ambito strettamente confessionale. Ovvio quindi che lo scrittore fiorentino venisse considerato un riferimento imprescindibile per tutte le nuove iniziative editoriali e culturali. Papini stesso, d'altra parte, non fece mancare il proprio incoraggiamento agli amici genovesi, giungendo a fornire alcuni consigli circa l'orientamento della rivista. Da questo rapporto privilegiato, in cui grande parte aveva la vivissima ammirazione personale di Fabro per Papini, deriva anzi probabilmente il legame che si sviluppò ben presto tra "Il gallo" e "L'Ultima", rivista fiorentina anch'essa nata nel 1946 sotto gli auspici papiniani. Il rapporto tra le due pubblicazioni è attestato, oltre che dagli incontri e dai reciproci scambi di opinione, anche dall'abbonamento cumulativo che entrambe le riviste proponevano ai lettori.

Ciò che univa voci tra loro così diverse come "Il gallo" e "L'Ultima" era probabilmente una certa estraneità rispetto al mondo cattolico ufficiale del tempo. Più aperto alle novità provenienti dalla cultura e dalla teologia europea e in particolare francese "Il gallo", più chiusa in un fiorentinismo non privo di spunti gnostici ed eterodossi "L'Ultima", entrambe le riviste erano agli antipodi dai modelli attivistici e organizzativi che caratterizzavano gli ambienti cattolici degli anni quaranta e cinquanta.

I rapporti con l'ufficialità cattolica si limitavano, infatti, a poche e veloci prese di contatto rappresentate soprattutto dai Convegni degli scrittori cattolici. La Curia genovese, fino al 1950, non manifestò alcun interesse per "Il gallo", considerata un'iniziativa culturale apprezzabile, ma non particolarmente influente nel panorama genovese. Ne da parte di Fabro si manifestò il desiderio di stabilire più stretti contatti.

Pur essendo un voce esplicitamente cattolica e dove lo spazio dedicato alla riflessione morale e religiosa cresceva progressivamente a scapito della poesia, "Il gallo" rimase negli anni quaranta un cenacolo amicale, senza grande risonanza esterna. Letto e apprezzato da alcune delle più vive intelligenze della cultura letteraria italia-

na, si manteneva volutamente distaccato dagli incalzanti eventi del periodo.

Non bisogna però credere che non si confrontasse assolutamente con i coevi avvenimenti politici. Nel 1946 si pronunciò abbastanza apertamente per la scelta repubblicana. Nel 1948 fece, attraverso un articolo di Fabro, una vera e propria dichiarazione di voto contro il Fronte Popolare, considerato anche alla luce degli avvenimenti praghesi come un pericolo per la libertà. Ciò che distinse sempre gli interventi della rivista genovese fu il tono. Cauto, moderato, talvolta moraleggiante. Sempre però distante dalle certezze assolute, dalla polemica greve e dagli scontri aspri che caratterizzavano la polemica politica corrente. Un'attitudine volta più alla ricerca di soluzioni e scelte condivisibili che non all'enfaticizzazione delle differenze che sarebbe via via divenuta una caratteristica peculiare della rivista.

Già in questa prima fase di vita de "Il gallo" erano rintracciabili alcune delle posizioni che poi più contribuirono a definire la linea della rivista a partire dalla ripresa del 1950. Innanzi tutto la critica costante, rispettosa ma ferma all'uso della religione e delle scelte religiose nella lotta politica. Di qui i dubbi sull'opportunità dell'esistenza di un partito confessionale cattolico per lo sviluppo della democrazia in Italia. Democrazia Cristiana cui Fabro, che pure vi militò per breve tempo, giunse a contrapporre un'azione politica che singoli cattolici avrebbero potuto svolgere autonomamente nelle altre forze politiche, portandovi la loro sensibilità particolare. A questa estrema attenzione per la completa separazione tra fede religiosa e appartenenza politica, si saldava direttamente il desiderio che lo Stato si mantenesse aconfessionale e laico. Laicità dello Stato e tutela delle minoranze religiose che "Il gallo" non difese solo in linea teorica, ma anche con concrete prese di posizione. Particolarmente significativo appare, tra altri, l'intervento che nella primavera 1948 la rivista genovese fece in difesa delle trasmissioni radiofoniche delle comunità protestanti italiane che erano state ridotte a pochi minuti e spostate a tarda notte, con l'evidente intenzione di renderle inascoltabili. Una simile presa di posizione appare davvero un *unicum* in un mondo cattolico come quello italiano che era ancora ossessionato dal pericolo protestante e cercava di combattere il proselitismo evangelico soprattutto sollecitando misure legislative restrittive e interventi censori della pubblica autorità.

"Il gallo" tra il 1946 e il 1948, dunque, pur essendo ancora lontano da quelle posizioni e da quelle aperture che l'avrebbero in seguito caratterizzato lasciava già intravedere come da rivista letteraria, cenacolo intellettuale di un piccolo gruppo di poeti dilettanti, potesse divenire una voce importante e peculiare del panorama culturale italiano. Una voce, soprattutto, capace di portare un notevole, e purtroppo spesso inascoltato, contributo a favore del pluralismo religioso e politico, merce allora come adesso assai rara in questo Paese.

Paolo Zanini

Paolo Zanini è dottorando in Storia Contemporanea presso l'"università degli Studi di Milano" sotto la guida dei docenti Luigi Bruti Liberato e Daniela Saresella. L'argomento della sua tesi è sull'esperienza de "Il gallo" in rapporto ad analoghe esperienze del mondo cattolico dagli inizi fino agli anni sessanta.

■ ■ ■ fame, ecologia e sfruttamento delle risorse

Il titolo di questa nuova rubrica, che inauguriamo con l'articolo di Francesca Carosio, nostra giovane collaboratrice, vuole segnalare il sempre più stretto intreccio fra tre drammatiche emergenze del pianeta Terra, oggi. Il problema della fame e della mancanza di cibo, l'aumento vertiginoso del costo delle derrate alimentari e delle materie prime, i sommovimenti speculativi che riguardano il commercio di questi beni primari e, infine, le vaste proporzioni, tutt'altro che fantascientifiche, di carestie che sembrano affacciarsi all'orizzonte di un futuro prossimo venturo. Essi paiono correlarsi in maniera evidentissima sia per gli squilibri del clima, sia per uno sfruttamento di risorse tutt'altro che illimitate, a uno stravolgimento della ecologia del pianeta e a politiche di gestione dissennate del territorio. Non è certo nostra intenzione cedere al vezzo di un inutile catastrofismo, quanto piuttosto offrire ai nostri lettori spunti di riflessione e di meditazione che aiutino a prendere coscienza di un problema che, per la sua gravità, dovrebbe entrare a far parte, con ben altra urgenza dall'attuale, delle agende sia dei capi di Stato internazionali sia dei rappresentanti delle Chiese. Giova qui richiamare il nesso tra pace, giustizia e salvaguardia del creato.

LA CARITÀ PER LA FAME ALTRUI

Ogni giorno, come abitanti del mondo e come cristiani, veniamo interpellati dalla situazione sociale e politica della nostra comune patria, il pianeta terra. Quanto osserviamo, quanto ci viene raccontato non sembra invitare alla speranza, e come cristiani veniamo chiamati a un duro sforzo per mantenere intatto il senso profondo della nostra fede. Nelle nostre comunità, intanto, ci viene rivolto l'invito a restare, a continuare a costruire all'interno di esse relazioni e legami, a mantenere intanto un senso di appartenenza ... mentre attorno i rapporti si fanno sempre più fluidi. Le situazioni con cui veniamo a contatto nel nostro quotidiano - fatte di rapporti sempre meno codificati e di continui slittamenti del conosciuto - ci interpellano su quanto siamo consapevoli, nel nostro profondo, di uno dei più profondi segni della nostra fede (la certezza di poter confidare in Qualcuno che ha a cuore il nostro e l'altrui bene) e su quanto profondamente la speranza, la fede e la carità siano diventate parte intima della nostra esistenza.

Pensando alla carità, viene istintivo pensare al semplice gesto con cui in maniera asimmetrica qualcuno elargisce qualcosa di proprio a un'altra persona in situazione di bisogno. La carità, invece, se confrontata con le domande profonde dell'esistenza dei sei miliardi di abitanti del nostro problema, richiede da noi uno sforzo in più, anche per comprendere la radicalità dei loro bisogni.

Lo stato di relativo benessere e di pace in cui viviamo e in cui è vissuta buona parte dei nostri contemporanei praticamente quasi fin dalla propria infanzia ci porta a sottovalutare la situazione in cui si trova quasi un quarto dell'umanità. Fra il 1999 e il 2005, 850 milioni di persone nel mondo (secondo l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite) erano denutrite. Secondo recenti stime, praticamente un quarto della popolazione mondiale è malnutrito. Nonostante l'evoluzione delle tecniche agricole, le scoperte chimiche che hanno debellato buona parte dei parassiti, l'interazione globale dei mercati, una persona su quattro sulla nostra terra soffre ancora oggi la fame. E non stiamo parlando di

una fame metaforica applicata a desideri di varia natura. Il termine si riferisce al bisogno di cibo e ai sempre piú numerosi casi di diffusa malnutrizione o privazione di cibo fra le popolazioni.

Le motivazioni che portano a questa situazione sono le piú diverse: la povertà, i conflitti e le guerre intestine che colpiscono molti Paesi, l'instabilità politica di altri, lo squilibrio sociale interno, le circostanze agricole avverse - dovute a eventi climatici disastrosi - che portano a una carestia.

Diverse teorie cercano di spiegare le cause di questa situazione. Quello che piú ci deve interpellare, però, è quello che l'intelligenza umana ha cercato di dire a proposito.

Onu, per mantenere la pace assicurare la giustizia

Subito dopo la seconda guerra mondiale, la nostra specie, scampata a un conflitto dove non si erano risparmiate né armi apocalittiche né decisioni inumane come quella del genocidio, seppe darsi un orizzonte di speranza in cui il contributo di uomini diversi veniva fatto convergere verso uno scopo comune: costruire un futuro di speranza e di pace per tutta l'umanità.

Sappiamo che queste speranze si frantumarono pochi anni dopo la firma della Carta di San Francisco nei primi scontri della guerra fredda, che - dividendo il mondo in due blocchi - fece convergere le politiche di gestione dei conflitti e di sostegno verso le aree piú povere sotto un riferimento politico o l'altro.

Questa evoluzione della storia, però, non privò le Nazioni Unite di una propria storia fatta di sforzi e di indicazioni di indirizzo prese per il benessere di tutto il pianeta. Tra queste, il fatto che per mantenere la pace in certe aree è necessario assicurare la giustizia sociale al loro interno e uno stato di seppur minimo benessere per le popolazioni.

Le Nazioni Unite, attraverso la loro struttura per il commercio e lo sviluppo (United Nations Conference on Trade and Development) hanno elaborato diversi obiettivi e strategie per ridurre la povertà. In particolare, con gli Obiettivi del Millennio dell'anno 2000, hanno fatto in modo che tutte le nazioni del mondo si impegnassero a ridurre del 50% la povertà entro l'anno 2015.

Attualmente, però, quasi a metà del cammino rispetto all'obiettivo, sembra sempre piú difficile raggiungerlo e già si prospetta un ridimensionamento degli obiettivi, mentre nel frattempo, soprattutto in alcune regioni africane, la fame colpisce sempre piú persone.

Due gli aspetti su cui riflettere: le cause di questo stato di carenza alimentare in molte zone del mondo e i risultati che questa situazione produce.

Limitatezza delle risorse

Il primo istinto è di pensare che se c'è carenza alimentare vuol dire che in qualche modo la produzione non è sufficiente. La spiegazione resta valida per quanto accaduto nei secoli passati: la storia alterna periodi in cui la pro-

duzione era sufficiente a periodi in cui calava drasticamente (a causa di guerre e invasioni degli eserciti nemici, o delle infezioni dei raccolti o del proliferare di parassiti) causando numerose vittime e migrazioni.

Attualmente, però, secondo alcuni, la produzione potrebbe essere in equilibrio con il bisogno degli abitanti del pianeta: gli antiparassitari, le tecniche di irrigazione, l'evoluzione delle tecniche agricole hanno drasticamente trasformato la nostra capacità di controllo della produzione agricola. Un primo problema sta quindi nella possibilità di accaparrarsi la disponibilità della produzione e nell'equità della distribuzione. Un secondo - e non minore problema - sta nella limitatezza delle nostre risorse (terra coltivabile, acqua...): la produzione ha smesso di crescere ogni anno, come accadeva negli anni '70 e si teme che nei prossimi decenni tenderà anzi a diminuire, causando squilibri sempre piú gravi. A questo fattore va aggiunto quello dei biocarburanti, che rischiano di trasformare bacini agricoli destinati a sfamare regioni povere del mondo in produzioni piú appetibili perché destinate a essere rivendute ai ricchi Paesi occidentali dove potrebbero essere trasformati in carburanti.

Risultati: grido degli affamati e migrazioni

L'inversione di tendenza nelle strategie globali è quindi quasi completa: non solo non si riesce a impegnarsi a ridurre - con aiuti in denaro e derrate alimentari - il divario della produzione e della distribuzione agricola, ma anzi si spinge a ridurla per produrre biocarburanti.

Tra i risultati di questa situazione, oltre all'appello degli affamati, anche la spinta migratoria di gruppi sempre piú numerosi le cui storie disperate e i viaggi apocalittici dovrebbero rivelarci lo stato di bisogno e di povertà che lasciano alle spalle: che cosa, se non la certezza di morire, può spingere ad attraversare a piedi o aggrappati a un camion deserti e regioni in guerra, indebitando non solo i propri averi, ma la propria vita e i propri cari, e dopo aver attraversato piú di mezzo continente, affrontare il mare aggrappati a canotti e zattere e quindi l'illegalità, le forze militari di un Paese straniero, di cui si ignora la lingua e ogni cosa?

Per questo la fame del mondo ci interpellava e ci deve interrogare non come problema di equità ideale o di mero esercizio di commozione. L'attuale numero di indigenti, denutriti, moribondi per fame deve suonare come un pericoloso campanello di allarme. La situazione deve spronarci a non essere miopi, a non rifugiarci nell'illusione di poter tenere i poveri lontani da noi.

Spronati dall'urgenza - prima che si avverino gli scenari apocalittici già previsti da alcuni - dobbiamo e possiamo ricominciare a compiere azioni in linea con quegli orizzonti di speranza che solo sessant'anni fa furono la spinta propulsiva per nuove politiche e nuove strategie per il pianeta. A questo ci spinge, prima ancora che la profondità della nostra speranza cristiana, la nostra stessa dignità di uomini.

Francesca Carosio

**IL POLITICO PROFESSIONISTA.
ONESTO, MA ANCHE CAPACE?**

Se ci ritroviamo ancora a discutere sul comportamento della nostra classe politica non è certo perché abbiamo una debole tradizione del pensiero politico e filosofico o perché le nostre frontiere della riflessione teorica siano particolarmente arretrate, piuttosto perché ci pare che ancora prevalga per alcuni, in verità non pochi, la vecchia logica del *muoia Sansone e tutti i filistei*. Oramai è evidente che la politica è una professione alla pari delle altre e viene il sospetto che chi tenta ancora di declinarla solo con delle idealità crei alibi per le proprie inefficienze o peggio per nascondere i propri interessi personali o di gruppo.

Coloro che nella politica hanno visto l'opportunità di grandi privilegi da ottenere a tutti i costi calpestando la morale corrente e sconfinando, se del caso, anche nell'illegalità continuano impertentiti a prendere tutto quello che possono convinti, e purtroppo a ragione, di non essere nella situazione di dover render conto alcuno, specie ai cittadini e agli elettori.

Così quasi ogni giorno i quotidiani ci portano alla luce questa o quella irregolarità.

Un vecchio proverbio recitava: *non tutti i mali vengono per nuocere* e un altro: *ciò che non ci uccide ci rende più forti*. Ci ritroviamo così a essere certamente un po' delusi, ma sicuramente più lucidi su che cosa voglia dire gestire la cosa pubblica. I grandi ideali, i valori proclamati a parole non incantano più: oggi siamo a un capolinea e i cittadini ne sono consapevoli; i valori e gli ideali vanno testimoniati con le opere, con i fatti, con la presa a cuore del benessere della gente, con un agire corretto, trasparente e professionalmente idoneo; i proclami lasciano il tempo che trovano, anzi peggio, infastidiscono.

Un codice deontologico preciso

Che dunque la politica divenga una vera professione a tutti gli effetti senza falsi veli, con un codice deontologico preciso, che stia dentro alla logica obiettivi-risultati, che preveda operatori muniti anche di competenze e quanto altro necessita per configurare un'attività umana dignitosa, liberata dall'obbligo della demagogia a tutti i costi e soprattutto liberata dall'ossessione di presentarsi necessariamente come depositaria del destino del mondo! Se la politica rappresenta per alcuni l'ambito di interesse per la propria carriera, la cosa non solo non deve stupire, ma può anzi risultare apprezzabile; la sana ambizione umana allo sviluppo professionale riguarda infatti tutti i settori della vita. L'importante è però avere una idea precisa di quali siano i doveri e i risultati che sottendono a tale professione, esattamente come per tutte le altre professioni: quando ci rivolgiamo a un medico ci aspettiamo che ci curi con scrupolo; quando ci rivolgiamo a un notaio ci aspettiamo che registri i nostri atti in termini di legge; quando ci rivolgiamo a un idraulico ci aspettiamo che ci installi una calderina funzionante e certificata e così via.

Quando i cittadini si rivolgono ai politici che cosa dunque devono aspettarsi? Chiedere onestà e comportamenti morali all'altezza dei compiti assegnati dovrebbe essere cosa quasi scontata, ma non basta: infatti, potremmo avere politici onestissimi, ma totalmente incapaci di trovare soluzioni sia a questioni complesse sia

a questioni più semplici come regolare il traffico.

Solo per fare alcuni esempi: oggi la politica ci deve dire come pensa di affrontare le questioni della sicurezza, della vivibilità nelle grandi città, dell'immigrazione e, cosa decisamente prioritaria, su quale tipo di modello economico del Paese è pronta a schierarsi.

Per fermarci al solo aspetto della sicurezza: dobbiamo rassegnarci a convivere entro un modello sociale in cui l'impatto con il crimine grande o piccolo deve essere annoverato tra le nostre probabili esperienze quotidiane? Oppure il fenomeno può essere ricondotto entro limiti più accettabili?

Attivare la partecipazione della società civile

Se dall'analisi sociologica dovesse emergere che il fenomeno dell'insicurezza è in aumento e inarrestabile, allora *dovrebbe anche essere ripensato il sistema della difesa personale o di gruppo*. I cittadini potrebbero, in raccordo con le forze dell'ordine, costituire dei comitati attivi di controllo dei quartieri; alle scuole, in quanto mantengono forte interazione sul territorio, potrebbero essere assegnati compiti di vigilanza sui fenomeni di devianza con possibilità di interventi preventivi verso le fasce giovanili; i municipi (ex consigli di quartiere) potrebbero avere in dotazione specifici corpi di polizia; potrebbero essere utilizzati pensionati "giovani" i quali magari sarebbero lieti di essere impegnati anche gratuitamente con funzioni di vigilanza. Insomma la società civile potrebbe attrezzarsi diversamente e non necessariamente in contrasto con la politica.

Dai politici ci aspettiamo che siano loro a rimandare alla società nel suo complesso, in una logica di piena rappresentatività, l'assunzione di provvedimenti socialmente condivisi. In una democrazia che si evolve tutti infatti debbono poter contribuire, almeno sul piano teorico, alla soluzione dei problemi, specie quando anche parti del diritto debbono essere ripensate: compito e capacità del politico è innanzitutto raccogliere e comporre le istanze, evitando giudizi moralistici e ben sapendo che le paure e preoccupazioni dei cittadini sono altrettanto legittime come le aspirazioni. Occorre professionalità per attivare la partecipazione.

Altro esempio di nodo problematico: il modello di sviluppo. Questione difficile, complessa, troppi gli interessi circolanti, troppe le rendite incrostate, troppo alto il coinvolgimento di questioni internazionali e di geopolitica ecc. Il nostro mezzogiorno è ormai superato anche dai Paesi dell'est; molta dell'economia del nord-est italiano è in pratica indotto delle imprese tedesche o di altri Stati del nord; di grandi imprese capaci di fare massa critica e propulsori di economia nemmeno a parlarne (teniamoci strette le ultime a partecipazione statale); laureati che paghiamo con le nostre tasse vanno poi a produrre all'estero; piccole e medie imprese soffocate da adempimenti burocratici... (ma non avrebbe dovuto essere operativo lo sportello unico per le imprese?).

L'apertura dei mercati ci porta in casa prodotti asiatici a metà prezzo e qualcuno torna a pensare a misure protezionistiche. Nelle città aumenta la promiscuità tra zone produttive e zone abitative: risultato, un grande caos...

Ripensare la democrazia istituzionale

Ora, in tutta verità, non mi pare proprio che quando andiamo a votare deleghiamo i politici a decidere anche sull'asset-

to complessivo del nostro modello sociale. Allora che cosa possiamo aspettarci da seri professionisti della politica? Sappiamo che possono fare molto poco, ma per contro anche molto danno: innanzitutto ci aspettiamo comunque una denuncia chiara su chi ha interesse e perché a mantenere il Paese in questo generale stato di ritardo. Se questa denuncia non arriva, diventa legittimo ritenere che con questo modello c'è chi continua a fare affari e tutto il resto può andare alla malora; ancora una volta *muoia Sansone e tutti i filistei*.

Ma allora diventa legittimo pensare a maggiori autonomie e autodeterminazioni. È scontro? Viene meno l'unità del Paese? Già il federalismo fiscale va in questa direzione; passeremo a macroregioni con bilanci autonomi?

L'assenza di un quadro teorico di riflessione porta inevitabilmente a ripensare la democrazia istituzionale: se un determinato assetto politico non funziona deve necessariamente essere ripensato, altrimenti il sospetto è che tutto sia finalizzato al mantenimento delle cose per come sono. Ancora una volta può essere la società, nelle sue varie articolazioni, a trovare le risposte e compito della politica è quello di raccoglierle. Se la politica è vittima anch'essa di scelte prodotte in altre sedi nessuno gliene fa colpa: suo compito non è disquisire sui vari indirizzi del nostro modello sociale, ma rilanciare la palla direttamente alla società, raccogliere e mettersi a servizio di tutti con operazioni socialmente condivise.

Cittadinanza attiva, finalmente

Che il comportamento morale, nella legalità e nella trasparenza debba caratterizzare l'agire politico è argomento certo di attualità, discutere del quale ci amareggia, ma non offre spunti di riflessione più evoluti. Insinuo anzi il sospetto che esista un certo gusto nel parlare di politici moralmente compromessi e nel dilatare su ciò l'ambito del dibattito, magari con accaniti conduttori televisivi, per evitare così, abilmente, la discussione su ciò che conta: ossia, verificare con quali competenze gli operatori politici affrontino le questioni del Paese, quali risultati pensino di ottenere, come si rapportino alla più generale questione della rappresentatività ecc.

In conclusione, vogliamo dunque dei politici onesti, vogliamo dei politici che servano a qualcosa e che siano capaci di coinvolgere la società e di suscitare nei fatti la tanto proclamata cittadinanza attiva.

Alessandro

POTENZA INERZIALE

Ormai le manifestazioni popolari in vaste zone del pianeta significano che la guerra non solo è temuta come evento terribile e deprecata come evenienza, ma ha finito per essere concettualmente inammissibile, fuori della logica umana.

L'anacronismo della guerra come prosecuzione della politica è diventato clamoroso, plateale. Solo una larga parte della classe politica e di governo è schiacciata dalla potenza inerziale di quest'antico principio.

Mario Luzi

(da *Poesia*, Crocetti editore, luglio agosto 2004, p. 17)

■ ■ ■ forme e segni

LA VITA "PROVVISORIA"

Negli ultimi tempi il cinema ha puntato l'obiettivo sul mondo del lavoro. Ricordiamo, fra i tanti film, "Mi piace lavorare" e "In fabbrica" di Francesca Comencini, "Signorina Effe" di Wilma Labate, "Giorni e nuvole" di Silvio Soldini. Era ora che un cinema di impegno civile e sociale facesse da contrappeso alle insulse lepidozze dei film giovanilistici e alle melensaggini dei film "panettoni", perché il mondo del lavoro è un pianeta popolato di problemi e di autentici drammi.

Il fatto è che non abbiamo saputo impedire che ai nostri figli, ai nostri nipoti venisse recapitato un pacco-fregatura contenente l'impossibilità per i giovani di avere una vita serena con l'opportunità di programmare il futuro e di realizzare semplici progetti, come formare una famiglia, mettersi un tetto sulla testa, avere figli, guardare al futuro con un minimo di fiducia. Tutto spazzato via dal vento della precarietà, camuffata da flessibilità. Il lavoro a termine, stagionale, il periodo di prova sono sempre esistiti per certi tipi di produzione, ma ormai anche le grandi aziende manifatturiere su questa moda "ci marciano", complice la ventata neolibera, opportunamente sponsorizzata ed esaltata dai media che ha finito per addomesticare anche chi avrebbe voluto contrastarla.

Il regista Paolo Virzì con il suo film, asciutto e circostanziato "Tutta la vita davanti", punta il dito sul dramma di quei giovani, assai preparati e anche motivati e cionondimeno condannati a una vita provvisoria e incerta senza garanzie e sicurezze perché il mondo del lavoro sta diventando una vera bolgia.

La vicenda narrata riguarda Marta, laureata in filosofia che, non riuscendo a trovare un vero lavoro, dovrà adattarsi a fare la telefonista in un call center, dove tante ragazze come lei contattano persone, preferibilmente anziane o sprovvedute, per rifilar loro prodotti-bidone. Marta ha un modo di trattare accattivante e avvalendosi della tecnologia riesce ad abbindolare le potenziali "vittime", facendosi così complice di piccoli imbrogli e riuscendo a emergere, mentre altre ragazze, non altrettanto abili, vengono licenziate. Marta diventa quindi amichetta e alter ego del principale, complice dello sfruttamento, del plagio e dell'abuso su tanti giovani.

Le ragazze devono scandire parole d'ordine e prodursi in danze motivazionali, ultima buffonata importata dall'America. A Giorgio, un sindacalista onesto, non viene neanche permesso di entrare in azienda e sarà regolarmente dileggiato dalle ragazze. Del resto Marta rimprovera al sindacato di limitarsi a volantaggi e a spettacoli satirici senza più la grinta di un tempo. Infatti nel call center nulla cambia fino a quando il tutto si concluderà con una sanguinosa tragedia. Isabella Ragonese (Marta) è la vera rivelazione del film, attorniata dai bravi Valerio Mastandrea, Sabrina Ferilli, Massimo Ghini. Ma quale sarà il futuro di Marta? *Que serà serà*, le note della vecchia canzone si diffondono nell'aria mentre scorrono i titoli di coda.

Mario Cipolla

EDUCARE ALLA LEGALITÀ (1)

La nostra Costituzione compie quest'anno sessanta anni: al di là di qualche celebrazione ufficiale svoltasi a livello nazionale l'evento sembra passare del tutto inosservato. Invece la ricorrenza rappresenta un'utile occasione per riflettere sulle dimensioni fondanti della nostra Carta Costituzionale di giustizia e di cittadinanza, ossia su quei valori che la maggioranza dei cittadini italiani, anche direttamente attraverso il referendum del Giugno 2006, ha dimostrato di voler difendere rifiutando stravolgimenti.

In realtà riaffermare i caratteri democratici e pluralisti della nostra società, sanciti dalla Costituzione, è impresa non semplice se soltanto si considera come un certo modello diffuso di comunicazione o anche la partecipazione passiva alle scelte democratiche imposta, per esempio, dall'attuale legge elettorale, possano facilitare un disimpegno civico del cittadino. La democrazia è un valore mai completamente acquisito e che necessita di "manutenzioni" continue. Le celebrazioni del 25 Aprile possono rappresentare questo obiettivo: tenere vivo il significato e l'importanza della vita democratica che si è sviluppata nei sessanta anni di vita della nostra Costituzione, così come mantenere il ricordo di un periodo - quello cioè in cui la Costituzione ha potuto vedere la luce - che, con la scomparsa dei testimoni, tende sempre più ad affievolirsi e a essere rimosso e che ha significato per l'Italia la fine di una guerra e il ritorno della libertà e della democrazia.

Legalità e cittadinanza

L'educazione alla legalità parte da questi presupposti. Conoscere i principi fondamentali della Costituzione significa comprendere le diversità e più ancora che esistono regole che danno forma al vivere civile.

Il rispetto delle regole è condizione indispensabile di giustizia e di pace e rappresenta la modalità fondamentale per favorire un rapporto significativo tra cittadino e istituzioni. La legalità è intesa anche come *modalità di essere cittadini*, come senso di appartenenza del cittadino a uno Stato, che comporta l'esercizio dei diritti e l'assolvimento dei doveri previsti dalle leggi dello Stato medesimo.

Il principio di cittadinanza si realizza *nell'interazione tra Stato e cittadino*. Da un lato vi sono le aspettative che ciascun cittadino rivolge allo Stato per ottenere le garanzie di sicurezza nella vita e nel lavoro che diano dignità e libertà all'esistenza individuale, dall'altro lato la capacità del cittadino di farsi strumento attivo dello Stato individuando, negli ambiti che più gli sono consoni, gli spazi nei quali esercitare il proprio impegno civile.

È lo sviluppo della *cittadinanza attiva*, intesa non soltanto nei rapporti del cittadino con lo Stato, ma anche dei cittadini tra loro, con una visione solidaristica che dovrebbe presiedere anche dal punto di vista politico il governo della città. La città, in questa ottica, può diventare un laboratorio in cui si scoprono, si sperimentano e si imparano i requisiti che sono indispensabili per risolvere i suoi complessi problemi.

Giorgio Ghia

IL PORTOLANO

HO SCRITTO T'AMO SULLA RABBIA... L'incidenza statistica forse non è relevantissima, dato che la storia dell'umanità conosce fin dai suoi primordi casi di delitti passionali. Eppure, non c'è giorno in cui su giornali e telegiornali a tiratura e diffusione nazionale non venga dedicato ampio spazio a notizie truculente in cui si intrecciano passione amorosa e violenza, amore e morte...

Amore e morte, Eros e Thanatos... Dobbiamo certamente a Sigmund Freud alcune delle pagine più profonde e meditate sull'argomento. In ciascuno di noi alberga la tendenza perversa a *distruggere quel che amiamo*.

Più amiamo una cosa, più leghiamo indissolubilmente a quel sentimento il desiderio del possesso. Ma voler possedere qualcosa significa anche voler affermare su quell'oggetto, su quella persona una *potestà assoluta*, un diritto di vita e morte.

Un qualcosa è autenticamente mio nel momento in cui posso anche distruggerlo, annientarlo.

Lo cantava già il poeta latino Catullo: *odi et amo, quare id faciam, fortasse requiris, nescio*, "amo e odio, perché lo faccio, forse ti chiederai, non lo so..."

D'altronde, la passione per qualcosa ci mette sempre in una condizione di instabilità, di disequilibrio. Più desideriamo, più ci sentiamo distanti dall'oggetto del desiderio. La volontà genera dolore, ricordava Freud citando Schopenhauer. E il dolore non ci piace.

Il dolore di un desiderio inappagato crea in noi un senso di impotenza, di *frustrazione*. E alla frustrazione si associa la rabbia, l'aggressività. Allora ecco il *cupio dissolvi*, la tentazione di annientarsi, di scomparire, e di annientare e far scomparire ciò che provoca, insieme con il piacere, anche il dolore, ciò che genera, insieme con la gioia anche la rabbia, la frustrazione... Può darsi che questa pulsione, antica come l'uomo, sia oggi sempre e ancora di attualità perché si unisce alla voracità sempre più pervasiva del *consumare*. Tutto si consuma. Tutto si brucia. Basta un clic per *resettare*. *Game over...* f.g.

UNA PENA EVITABILE. Ci si domanda, in tema di bioetica, se non sia un vero atto di amore - e quindi moralmente auspicabile - la prevenzione o l'interruzione di quelle gravidanze che comportino, oltre alla pena materna, la nascita di bambini gravemente disabili; destinati a una vita drammatica non solo per se stessi, ma anche per tutta la loro famiglia: una vera e propria bomba a scoppio continuo per ogni giorno dell'esistenza.

È quindi obbligatorio chiederci se sia giusto, in nome di un astratto principio di difesa della vita a ogni costo, indipendentemente dalla sua qualità (e il discorso si può quindi allargare anche ai giorni della sua fine), se sia moralmente giusto voler infliggere alle persone una pena evitabile e spesso insostenibile. s.f.

ERRORE O PECCATO? Ascoltando le omelie spesso veniamo invitati a pentirci dei nostri peccati e dei nostri errori. Ultimamente, ascoltando quegli inviti, mi succede di sentire un fastidio, un disagio, che mi pare di aver finalmente chiarito: *è fuorviante mettere assieme errore e peccato!*

Forse è l'esigenza che sento di concentrare l'attenzione sull'essenziale, di distinguere, di non confondere, che *mi fa dire no! Non è tutto uguale!*

Bisogna imparare a distinguere per non far confusione, per essere capaci di scegliere consapevolmente.

Un conto è il peccato ovvero perseguire i nostri scopi, i nostri interessi e, con scelte chiare e preordinate, andare contro Dio e contro i fratelli, o meglio fregarsene e dell'Uno e degli altri.

L'errore, invece, è frutto della nostra debolezza, della confusione che regna nella nostra testa, dell'agire senza aver considerato appieno le conseguenze delle nostre azioni.

È vero che se guardiamo agli effetti, alle conseguenze, la distinzione si attenua fino a confondersi, ma sul piano morale non solo la differenza c'è, ma dalle diverse intenzioni derivano responsabilità assolutamente differenti.

Talvolta ho l'impressione che la difficoltà a distinguere da parte di alcuni preti non sia casuale, ma derivi da scelte precise come quando si sostituiscono ai fedeli nelle scelte della vita per poi divenire permissivi banalizzando i peccati come errori per dimostrare benevolenza.

Tali comportamenti possono essere anche originati dalle migliori intenzioni, con lo scopo di aiutare chi è in difficoltà a scegliere, ma, di fatto, esprimono un volontà di dominio e una scarsa considerazione dell'uomo e della sua libertà.

Avremmo invece tutti un gran bisogno che qualcuno ci aiutasse a formarci una coscienza libera e formata, che fosse in grado di effettuare scelte consapevoli divenendo veramente capaci di assumerci le responsabilità delle nostre azioni.

Un esempio può chiarire: non dare la giusta paga a chi lavora, soprattutto quando questo è in difficoltà perché immigrato, è un errore oppure un peccato che (come si diceva una volta) grida vendetta al cospetto di Dio?

Perché non ho mai sentito una predica che stigmatizzi tale diffuso comportamento come grave peccato, mentre tutte le domeniche devo sorbirmi pistolotti che dettagliano i comportamenti illeciti della sfera sessuale? r.b.

SESSO ALTERNATIVO. A Londra, un operaio di origine polacca è stato licenziato dalla propria azienda perché faceva sesso in ufficio durante l'orario di lavoro. Fin qui nulla di veramente eccezionale. Cose che succedono anche perché l'uomo, si sa, non è di legno. La stranezza sta nel fatto che il fucoso lavoratore non amoreggiava con una bella collega, bensì con... l'aspirapolvere. Il guardiano che lo ha "pizzicato" ha affermato che l'uomo, completamente nudo, era impegnato in un atto autoerotico con il compiacente elettrodomestico.

A nulla sono valse le proteste del malcapitato che si è giustificato dicendo che voleva soltanto pulire dalla polvere i propri indumenti intimi. La cosa è accaduta nel *Great Ormond Street Children's Hospital* e l'aspirapolvere, un modello chiamato Henry, ha una forma inusitata nella quale spicca una sorta di faccetta sorridente e talmente accattivante che deve infine aver sedotto l'operaio.

Oggi si dice da più parti che la coppia tradizionale è in piena crisi, non sarà che è arrivata l'ora di pensare a coppie alternative? Sono in trepidante attesa oscillanti lavabiancheria, vibranti lavastoviglie, saettanti scope elettriche e allegri frullatori. Santo cielo, mi sembra quasi di vedere la scena di un film d'animazione in cui gli oggetti prendono vita, soltanto che in questo bailamme eroticamente elettrodomestico, l'uomo non è più autore o scenografo, ma riveste il poco invidiabile ruolo di burattino. m.c.

LIETO NONOSTANTE... Forse per una componente protestantica della mia formazione religiosa e per un rigetto nei confronti dell'eccesso di beatificazioni di papa Giovanni Paolo II, provo una sorta di allergia nei confronti di queste decisioni della mia chiesa. Non è che non ne comprenda il senso e il favore che i santi e la Madonna godono presso i cattolici perché li percepiscono più vicini e più umani di Dio sentito lontano e inaccessibile nella sua inatingibile Trascendenza. Ma, mi sembra, che nell'insieme oscurino l'unica mediazione di Gesù Risorto, certo ricco di benevolenza e di misericordia come attesta la sua vita terrena.

Nonostante, tuttavia, questa reticenza ho accolto con gioia la notizia che il 20 aprile scorso, a 15 anni esatti dal suo ritorno al Padre, è stata avviata la causa di beatificazione di monsignor Antonio Bello, vescovo di Molfetta, Ruvo, Giovinazzo e Terlizzi.

Avevo infatti letto alcuni dei suoi libri che mi avevano affascinato non solo per l'efficacia, l'incisività e la freschezza della scrittura, ma anche, e direi soprattutto, per la profondità della fede che traspariva dalle sue parole. Si percepiva nettamente che non c'era in esse nulla di libresco, nonostante la sua indubbia cultura teologica, ma che sorgevano da un cuore lavorato dall'assiduità della preghiera e certamente abitato dall'amore incondizionato di Dio.

Era un vescovo che non aveva nulla di trionfalistico, si mescolava con semplicità alla sua gente che anzitutto ascoltava e sulle orme di Gesù, che aveva lavato i piedi ai discepoli, amava considerare l'ecclesia come "la chiesa del grembiule", che esce dalle sacrestie e si mette a servizio degli uomini, in particolare dei poveri. Al punto che il suo progetto pastorale che aveva affidato alla sua diocesi porta come indicazione "Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi".

Come per Gesù, gli ultimi erano i primi nella sua attenzione pastorale e probabilmente nella sua preghiera nella cappellina dell'episcopio dove trascorreva molte ore non solo per stare in intima compagnia con il Risorto, ma anche per meditare ed elaborare le sue idee.

Ben venga allora questa causa di beatificazione che potrebbe sollecitare la Chiesa nazionale a far propria la causa dei poveri senza temere di alzare troppo la voce. c.c.

NOTAM

Il secondo numero di settembre di *notam*, la vivace lettera quindicinale del gruppo del Gallo di Milano, è interamente dedicato a Nando Fabro, ideatore e direttore per oltre trent'anni del Gallo.

Lo ricordano con simpatia e affetto, un nutrito grappolo di amici che lo hanno conosciuto e hanno potuto non solo leggerne gli scritti, ma ascoltarlo a viva voce. La personalità di Nando emerge in tutta la sua ricchezza culturale e profondità spirituale, un ricordo vivo di un amico a cui si è stati, in vario modo, debitori.

Il numero è immesso in internet all'indirizzo: www.ildialogo.org/notam oppure lo si può ricevere via e-mail richiedendolo gratuitamente a: notam@sacam.it

LÈGGERE E RILEGGERE

La parola, il simbolo e la sapienza

Abramo Levi, sacerdote della diocesi di Como, nato nel 1922 e tutt'ora vivente, studioso e scrittore di vari libri, è una di quelle personalità che merita di essere maggiormente conosciuta. Per questo motivo bisogna ringraziare don Battista Rinaldi che ce ne offre la possibilità mediante il suo libro: *“La parola, il simbolo, la sapienza”*, Ed. Servitium, Sotto il Monte (BG), 2007, pp. 343, euro 24,00.

Un sacerdote che scrive di un altro sacerdote. Un motivo di più di interesse in quanto, a motivo della sua consacrazione, don Rinaldi, può meglio approfondire quegli aspetti della personalità di Levi più a contatto con il suo sacerdozio.

Recita il sottotitolo: *La fede al guado della modernità negli scritti di Abramo Levi*. Dopo la dotta prefazione di Roberta De Monticelli e l'introduzione che chiarisce l'istanza ermeneutica e metodologica del suo lavoro, e l'indispensabile piccolo capitolo dedicato alla biografia di Levi, l'autore passa a elencare i suoi scritti in ordine cronologico per poi entrare direttamente nel merito tramite cinque grandi capitoli dal titolo rispettivamente di: *La modernità e il religioso, Il radicamento nella parola, Al centro il simbolo, Il viatico di una parola sapienziale, Dal guado ai guadi della modernità*, per poi concludere il volume con l'indice bibliografico degli autori e delle opere citati.

In questo denso, impegnativo volume riecheggiano il pensiero e la conoscenza di moltissimi intellettuali dell'epoca, a partire da padre Turoldo, Nazareno Fabbretti, Balducci, Pronzato, Pozzoli e altri ancora nonché alcuni tra gli iniziatori della rivista *Servitium*. e.g.

Famiglia o lavoro?

Anche il più sprovveduto lettore di quotidiani o il più disattento spettatore di telegiornali sa che il problema del lavoro femminile (e del lavoro in genere) si colloca tra i primi posti tra quelli che richiedono un intervento dello Stato per la loro risoluzione. Come conciliare il lavoro delle donne con la loro occupazione primaria di spose e madri? E come aiutare chi il lavoro non l'ha o che l'ha perso, per non parlare di quello “in nero” e minorile?

Il libro di Luigi Ghia *“Matrimonio o lavoro? Famiglia e lavoro: un matrimonio possibile”*, ed. Effatà, Cantalupa (TO), 2002, pp. 221, euro 13,00 non ha la presunzione di regalare facili soluzioni a un problema che facile da risolvere non è, ma molto più semplicemente vuole offrire una seria analisi della situazione nelle sue molteplici sfaccettature.

Il testo quindi è uno studio di settore, ricco di dati, tabelle, percentuali, diagrammi. Non è un romanzo, non serve per svagarsi, e pertanto va affrontato con lo spirito necessario, se ne vuole trarre un utile durevole. È uno studio; e pertanto, lo sappiamo tutti, ogni studio richiede attenzione: riga dopo riga, pagina dopo pagina, e tanta costanza.

Tre grandi capitoli (Un anello debole? Il fragile rapporto tra donna, lavoro e famiglia; Idoli e vittime. Quando la famiglia diventa vittima; e infine: Sfide. Nodi, risorse e prospettive per famiglia e lavoro in una società complessa), questa la sua struttura portante, che a loro volta si suddividono in numerosi sottocapitoli. Dopo un inizio nel quale vengono date le necessarie definizioni di famiglia, lavoro, il testo passa ad analizzare più specificatamente singole situazioni presenti nella società italiana di oggi.

E a questo punto, poiché ogni conoscenza parte dalla critica, è necessario ponderare ogni frase; ma non solo quella del testo creato dall'autore, bensì anche quello delle numerosissime citazioni che si incontrano in continuazione costituite dalle riflessioni di filosofi, sociologi, analisti, teologi, sindacalisti e studiosi della materia, per cui la lettura di queste pagine richiede concentrazione e una discreta dose di tempo.

Non importa se il lettore non concorderà con alcune o molte valutazioni. Nessun testo di studio richiede la acritica adesioni alle

posizioni socio-politiche dell'autore, e nemmeno questo libro. Ciò che esso invece offre a piene mani sono gli spunti di approfondimento.

e.g.

se spengi le passioni

Prezioso, e ricercato nella veste editoriale, questo piccolo libro del priore della comunità servita di San Carlo di Milano, quella che fu anche di padre Turoldo, Ermes Ronchi, *I baci non dati*, edizioni Paoline 2007, pp. 120, 9,50 €: davvero una boccata d'aria buona con inconsueti profumi evangelici. Tema l'amicizia, l'amicizia tra uomo e donna, possibile anche intensa come dimostrano figure eccelse ricordate qui nei loro testi da san Bernardo a Francesco a santa Teresa. Senza amicizia intensa la vita è fredda e monotona e anche la verginità si fa arida e scontrosa: «se spengi le passioni, diventerai solo un eunuco, non un santo». Perfino Dio può non essere sufficiente e ne è consapevole, tanto che nel racconto della Genesi offre all'uomo una compagna “a sua somiglianza” e nessuna vita può essere vissuta interamente, certo neppure da un credente, senza “incontri, affetti, emozione”. Non voglio aggiungere altro: occorre leggerlo assaporando con stupore pagina dopo pagina, troppo poche per cantare queste meraviglie. Chiudo con questo inno all'amore in cui mi par di cogliere un sapore paolino: «l'amore non dà una spiegazione dell'universo, non è la giustificazione della storia, non fa nascere scienziati o filosofi. Fa ben di più. Non giustifica, ma fa vivere. Non spiega, ma guarisce. Non impone nulla, ma crea uomini veri». u.b.

(Hanno siglato in questo quaderno: Ugo Basso, Germano Beringheli, Renzo Bozzo, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesti di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li cred»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà»; luglio-settembre 2007: «Inquietudine e paura».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAIMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2008: ordinario € 28; sostenitore € 50; per l'estero € 36; prezzo di ogni quaderno per il 2008, € 3,50; un monografico € 6,00.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.